

I laburisti divisi dalla moneta

Il 9 giugno il cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown annuncerà ai comuni l'adesione (o meno) della Gran Bretagna alla moneta unica. Braccio di ferro con Tony Blair.



Allure italiana sulla Croisette

Fra debuttanti e nomi noti, il cinema italiano è ben rappresentato al festival. Fuori concorso M.T. Giordana e alcuni giovani film maker. Fellini celebrato in una retrospettiva.

Al referendum sull'Europa

Si voterà oggi e domani nella repubblica respinta in precedenza dall'Ue e dalla Nato per "deficit democratico". Difficoltà e speranze di un paese deciso a cambiare.

Non siamo maghi, fateci lavorare

Cattaneo invita il mondo politico a fare un passo indietro, ma secondo la Annunziata è la Rai a dover fare un passo indietro dalla politica. D'accordo su un punto: l'azienda è in crisi.



EUROPA



VENERDÌ 16 MAGGIO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N°71 • € 1,00

La Cisl è colpita perché crede nel riformismo

TIZIANO TREU

L'ultimo, gravissimo atto di intimidazione contro la sede di Cagliari della Cisl rafforza, purtroppo, preoccupazioni che abbiamo già espresso e che evidentemente sono state sinora sottovalutate. La Cisl, infatti, è già da troppo tempo obiettivo di azioni violente: le contestazioni e le minacce rivolte nelle ultime settimane al segretario generale Pezzotta non sono state che un'inquietante proiezione di un'azione oscura che affonda le sue motivazioni in un terreno culturale e ideologico estremamente pericoloso e che va contrastato con durezza.

Credo che in queste ore non sia improprio riflettere su un dato: la Cisl rappresenta non da oggi il sindacato più innovativo e più riformista. Così come riformisti e innovatori erano uomini come D'Antona e Biagi. C'è, dunque, un parallelismo inquietante tra l'attacco che viene rivolto al riformismo sindacale e a quello culturale e politico.

E allora è giusto che a lanciare il grido di allarme sia prima di tutto chi, come noi, crede alla democrazia come a un processo civile che non solo rispetta ma valorizza i corpi intermedi e le autonomie sociali. Quindi anche l'autonomia di un grande sindacato: perché la democrazia sociale non è e non può essere collaterale alla democrazia politica.

Su questa radicata convinzione esprimiamo una solidarietà non formale a Savino Pezzotta e alla Cisl. Aggiungendo che oggi non basta più deprecare gli eccessi di una violenza verbale, se poi non si è davvero e fino in fondo capaci di percorrere - anche all'interno del sindacato - la strada impegnativa ma senza alternative di una cultura di tolleranza e rispetto anche verso le ragioni che non si condividono.

Non si tratta di demonizzare o - come tenta di fare in queste stesse ore una parte del centrodestra - di strumentalizzare il conflitto sociale, confondendolo con il terrorismo. Ma occorre rafforzare tutti gli spartiacque necessari a rompere ogni possibile contiguità.

Nelle prossime ore si annunciano mobilitazioni importanti della Fiom. Oggi scioperi si terranno in tutta Italia contro la firma di un contratto, quello dei metalmeccanici, che la Cisl e la Uil hanno legittimamente ritenuto di poter e dover firmare. Savino Pezzotta ha chiesto che siano evitate azioni di picchettaggio. In ogni caso una cosa è certa: la Cgil deve vigilare che un certo clima di settarismo che sta prendendo corpo al suo interno non si traduca in forme di violenza che a questo punto risulterebbero intollerabili.

E la stessa azione di vigilanza deve essere promossa dal governo e da chi ha la responsabilità di garantire la sicurezza. Le parole non bastano più. Purtroppo non sono mai bastate.

Il pericolo di tanti accordi regionali

Questo commercio, così poco globale

RENATO RUGGIERO

C'è un paradosso nell'attuale politica commerciale internazionale. La parola sulla bocca di tutti è globalizzazione, e pur tuttavia gli accordi su base regionale non sono mai stati così popolari. In ambito mondiale sono oggi in vigore 155 accordi commerciali regionali, metà dei quali siglati dopo il 1990, 83 conclusi ma non ancora comunicati all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) e 46 in via di definizione. Ogni membro della Wto fa parte di almeno uno di questi accordi. Quasi la metà degli scambi mondiali avviene tra paesi vincolati da questi accordi.

La corsa sfrenata al regionalismo ha subito un'ulteriore accelerazione negli ultimi anni. L'Unione europea, il cui impegno di lunga data nei confronti degli accordi su base regionale ha probabilmente fatto scattare questa spinta in avanti, per prima sta sviluppando un ambizioso programma di patti regionali annunciati, anche con la Russia. La Ue ha accordi di *partnership* con tutti gli altri stati europei a eccezione dell'Albania, della Bosnia, della Croazia e della Jugoslavia. Ha stretto patti commerciali con la Turchia, con Israele e con il Marocco ed è in trattative con la maggior parte degli altri paesi arabi. Allargando il campo, l'Unione europea ha siglato patti con il Messico e il Sud Africa e sta lavorando ad accordi con

il Cile e con i quattro paesi membri del Mercosur. Sta inoltre esercitando pressioni su 71 paesi in via di sviluppo in Africa, nei Caraibi e nell'area del Pacifico (paesi Acp), per la gran parte ex-colonie, perché accettino nuovi accordi regionali. Se si considerano i circa 100 altri paesi in via di sviluppo all'interno del Sistema generalizzato di preferenze, la rete della Ue copre già la maggior parte del mondo. In effetti, restano solo sei paesi (Australia, Canada, Giappone, Nuova Zelanda, Taiwan e Stati Uniti) con cui i commerci sono attuati su base "normale".

Il secondo impulso viene dalla mobilitazione del Giappone alla causa del regionalismo, che ha dato il via a forti spinte verso trattati su base regionale in Asia.

SEGUE A PAGINA 3

NORMALITÀ VIGILATA



Pulizia apparente. Il volontario iracheno ce la mette tutta. Ma gli americani - per primi gli "anziani" del senato - denunciano che la situazione a Bagdad sta peggiorando. (Reuters)

Quote latte, la maggioranza si scioglie come neve al sole. Il governo è costretto a ricorrere alla fiducia

Una coperta troppo corta per la maggioranza che, sulle quote latte, è ormai arrivata alla resa dei conti. Al termine di una giornata vissuta sul filo del rasoio - con ricatti leghisti, mancanza di numero legale, richieste d'aiuto del ministro Alemanno e colpi di mano del governo - l'opposizione si è trovata a denunciare il dissolvimento della Casa delle libertà. La decisione del consiglio dei ministri - convocato in fretta e furia ieri pomeriggio - di autorizzare il governo a porre la fiducia sul decreto delle quote latte, è stata bollata dai capigruppo dell'Ulivo come una crisi della maggioranza ad appena una settimana

dalle elezioni amministrative. Se il presidente dei Ds alla Camera Luciano Violante parla di un governo messo male, per il capogruppo della Margherita Pierluigi Castagnetti si è registrato lo scioglimento della maggioranza. Il responsabile agricoltura della Margherita Luca Marcora ha accusato la maggioranza di essere unita solo per approvare provvedimenti a tutela del premier e di Previti, ha denunciato la chiusura della maggioranza sugli emendamenti dell'opposizione, ha definito grave la nomina di un commissario politico ad hoc, per giunta leghista, per vigilare sull'applicazione delle norme. Fin qui l'opposizio-

ne; ma ieri è stata la maggioranza a vivere una difficile giornata, complice una Lega che prima ha annunciato l'astensione avendo incassato l'istituzione del commissario e una rateizzazione senza interessi per il pagamento delle multe. Poi la tensione si è alzata con l'assenza di molti deputati della maggioranza, cui si è sommato il maleducato malumore di Bossi, l'appello di Alemanno a tutti i gruppi politici al fine di evitare il decadimento del provvedimento. Mercoledì, forse, il voto di fiducia, mentre Rutelli commenta: «la Lega è la grande palla al piede e la contraddizione del centrodestra».

HIC&NUNC

USA-EUROPA

Rumsfeld smentisce

la campagna antifrancese

Il segretario alla difesa americano ha smentito le accuse francesi di una «campagna di disinformazione» contro il governo di Parigi a causa della sua posizione sulla guerra in Iraq. Però ha ammesso che il Pentagono preferisce collaborare con altri paesi piuttosto che con la Francia sul piano militare.

UE

Giddens: Blair troppo amico di Berlusconi e Aznar

L'ideologo del New Labour e rettore della London School of economics, Anthony Giddens, critica in un'intervista il fatto che Blair si sia mostrato troppo "amico" di Berlusconi e Aznar.

POSTE

Oggi sciopero generale per il contratto

Uffici postali chiusi in tutta Italia per lo sciopero proclamato dai sindacati confederali di categoria. Non sarà recapitata la corrispondenza e non saranno pagate le pensioni. Nelle grandi città garantiti solo i servizi minimi. I sindacati sollecitano le trattative per il rinnovo del contratto.

ELEZIONI

Vietati in cabina i videotelefonini

Dopo le denunce di un quotidiano e di alcuni parlamentari dell'opposizione, il ministero dell'Interno si è attivato oggi contro il rischio di un vero e proprio "mercato del voto" alle prossime elezioni amministrative gestito dalla camorra, che sarebbe disposta a pagare 50 euro per ogni preferenza controllando con un videotelefonino l'esito del voto.

ANTITRUST

Magamulta a cinque case farmaceutiche

Multa da 30,5 milioni di euro da parte del Garante della concorrenza e del mercato, a cinque società che operano in ambito farmaceutico perché ritenute responsabili di aver realizzato un "cartello" sul prezzo di vendita dei test diagnostici per la rilevazione del diabete.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Libri

Aprè la Fiera torinese, Berlusconi dappertutto: libri su

di lui, contro di lui, soprattutto tanti libri suoi. Tecni-

camente suoi: è il primo editore italiano. Sarà per questo che, per la prima volta,

il governo trascura l'evento e non si presenta. Non è ignoranza, distrazione, dispetto.

È la ben nota discrezione.



venerdì 16 maggio 2003

Sars, morte agli untori in Cina

■ Da oggi in Cina chi diffonde intenzionalmente il virus della polmonite atipica (*Sars*), o viola la quarantena, rischia la pena di morte o l'ergastolo. Lo hanno reso noto giovedì fonti ufficiali di Taiwan. Che hanno anche registrato oggi il più basso numero di casi accertati di polomonte killer fino ad ora.

Congo, scoppia la guerra tribale

■ Funzionari delle Nazioni Unite hanno lanciato, mercoledì, un allarme sulla situazione nel nord-est della Repubblica democratica del Congo - ex Zaire - dove si stanno fronteggiando due milizie rivali. Protagonisti degli scontri sono i clan degli Hema e dei Lendu. Migliaia di civili sono già in fuga.

Ulivo, mozione filo europea

■ I capigruppo dell'Ulivo al Senato hanno depositato oggi una mozione che intende impegnare il governo italiano - nell'ambito del dibattito sulla Costituzione - a lavorare per la definizione di «un quadro istituzionale dell'Unione europea». Tra gli obiettivi, quello di un presidente del consiglio ed un ministro degli esteri europei.

Iraq, Senato Usa contro Bush

■ Senatori di entrambi i partiti anno espresso con più forza che mai la loro preoccupazione per i disordini in Iraq, chiedendo al segretario della difesa Donald Rumsfeld di riportare al più presto la situazione sotto controllo. Rumsfeld ha difeso l'operato della forza d'occupazione americana, dichiarando che due terzi di Bagdad sono stati pacificati.

Confini

Un risposta “globale” al terrorismo

FILIPPO
CICOGNANI

Vincere la guerra è stato relativamente facile, aver ragione del dopoguerra sarà molto più difficile. Si sapeva; ora i fatti, purtroppo, lo confermano con una puntualità impressionante, che ridimensiona il successo delle armi e dovrebbe invitare a riflettere sulle future strategie. L'attacco anglo-americano all'Iraq ha ricucito le antiche fratture tra le varie componenti del radicalismo islamico sull'onda lunga dell'orgoglio musulmano ferito. L'ortodossia wahabita, nata e cresciuta in Arabia Saudita, è la grande ispiratrice del *jihad*, della guerra santa, che negli anni sessanta combatteva il socialismo, il comunismo, il panarabismo laico ispirato da Nasser. Ora il nemico da sconfiggere è l'Occidente, in particolare gli Stati Uniti.

In questi giorni, una scia di sangue conferma la globalizzazione del terrore nel segno dell'islamismo radicale. Forse, per la prima volta si può parlare di un vero e proprio network del terrore, mentre sulle macerie della dittatura laica e sanguinaria di Saddam dilaga e cresce una teocrazia di matrice iraniana, che non consente molto ottimismo.

Le varie sigle dell'islamismo più radicale, molto probabilmente, avevano a Bagdad un preciso punto di riferimento, ma la fine del tiranno non significa sconfitta del terrorismo. Anzi.

Gli americani abbandonano l'Arabia Saudita, divenuta assolutamente insicura, e trasferiscono le loro basi in Iraq, mossa che rientrava negli obiettivi della guerra. Ma prima ancora del trasloco, una serie di attentati suicidi provoca una carneficina, nonostante gli avvertimenti dell'*intelligence* americana.

Era, infatti, nelle previsioni un attacco al "ventre molle" dello scacchiere medio-orientale, nel paese più ricco, ma fiaccato da una politica economica e sociale completamente sbagliata, in bilico tra il rigido tradizionalismo wahabita e la necessità di riforme nel segno della democrazia.

E su questo terreno, in questo tessuto ambiguo e in cerca d'identità, Bin Laden, il suo fantasma o i suoi eredi giocano in casa. Con l'ultima catena di attentati, Al Qaeda ha voluto dimostrare la sua vitalità, la sua capacità di colpire dove e quando vuole.

Bin Laden, morto o vivo che sia, si è imposto nel suo mondo come l'unico, vero erede del wahabismo, che allarga a vista d'occhio i suoi consensi. E ora la sua strategia, mentre gli americani traslocano armi e bagagli in Iraq, mira alla destabilizzazione di un'Arabia Saudita immobile. Con una Casa regnante che, se da una parte finanzia tutte le centrali del radicalismo islamico, dall'altra ha paura di restare priva dell'ombrello militare degli Stati Uniti. Il progetto, molto ambizioso, ma non impossibile di Al Qaeda è quello di prendere il potere, avere il controllo del petrolio, quindi della cassaforte del Medio Oriente, condizionando la politica economica mondiale.

I presupposti ci sono.

Nel bottino della vittoria su Saddam, non ci sono sostanziali passi avanti nella guerra al terrorismo. Si impone, quindi, una strategia completamente diversa, basata, non sulla centralità di una sola grande potenza mondiale, troppo lenta però a capire le motivazioni e gli obbiettivi del terrorismo fanatico. Occorre la collaborazione corale dell'Internazionale dei paesi democratici, capace di coinvolgere anche i paesi musulmani moderati. Come fu dopo l'11 settembre, all'avvio dell'operazione Afghanistan. Non è molto il tempo a disposizione, prima che scenda la lunga notte del terrore.

Riyadh, hanno colpito gli occidentali ma l'obiettivo vero era la famiglia reale

Al di là dell'anti-americanismo che si attribuisce agli atti terroristici, essi denunciano

soprattutto la necessità di un nuovo patto tra la società e le istituzioni. Il consenso po-

polare al potere temporale deve essere ricercato, adesso più che mai, nel successo del-

le sue stesse azioni in materia di democrazia, libertà economica e apertura culturale.

ANTONELLA
CARUSO

L'attentato terroristico dello scorso martedì a Riyadh ha drammaticamente evidenziato la difficile transizione che il regno saudita si appresta ad affrontare. Se l'obiettivo degli attentatori è stato un quartiere residenziale occidentale, in particolare americano, il fine ultimo dei loro ideologi rimane la delegittimazione/destabilizzazione della famiglia regnante. Al di là dell'anti-americanismo che fin troppo leggermente si attribuisce come collante ideologico agli atti terroristici di matrice mediorientale, gli attentati di Riyadh denunciano soprattutto la necessità di un nuovo patto tra la società e le istituzioni che la governano. Tradizionalmente garantito dal «clero» wahabita, il consenso popolare al potere temporale deve allora essere ricercato, adesso più che mai, nel successo delle sue stesse azioni in materia di democrazia, liberalizzazione economica e apertura culturale.

Quanto all'establishment religioso, le sue divisioni ideologiche interne erano già venute alla luce subito dopo il primo conflitto contro l'Iraq di Saddam Hussein il quale ebbe, tra le molteplici conseguenze geopolitiche, il posiziona-

mento dell'esercito americano sul «sacro» suolo dell'Islam.

La presenza delle truppe americane in Arabia Saudita, oggi prossime al trasloco, ha indubbiamente esasperato ma non causato quelle divisioni. Se lo choc dell'invasione irachena del Kuwait, prima, e la guerra, dopo, spinsero la famiglia degli Al-Saud a cercare un nuovo patto con i propri sudditi abbozzando i primi passi verso la riforma politica ed economica del paese, l'opposizione di alcuni dotti (*ulema*) wahabiti a quella presenza e a quelle aperture si tradusse nella loro richieste, sempre più radicali, in direzione dell'epurazione delle influenze occidentali «infedeli» dal territorio e dalla società sauditi e della sempre più incisiva presenza dei religiosi nella vita pubblica del paese. La rivolta di al-Bureidha contro la detenzione dei leader religiosi più agguerriti, in particolare contro quella di Salman al-Awda durata dal 1994 al 1999, e la defezione di alcuni *ulema* della potentissima Associazione dei maggiori *ulema*, fu l'inizio della lotta che ancora si combatte all'interno del corpo religioso saudita per il monopolio dell'interpretazione della Legge islamica ma, anche, per la legittimazione della famiglia reale al potere. Al-Awda non ha infatti smesso di predicare.

Pur condannando gli attentati dell'11 set-

Il muro di Ariel Sharon ferma la missione di Powell. Il premier israeliano lo scavalca per volare da W. Bush

Il segretario di stato in Medio Oriente si scontra con l'intransigenza di Sharon e le divi-

sioni tra palestinesi. Il percorso di pace rischia di passare attraverso la ricerca di una

vera e propria guerra civile palestinese che risolva una volta per tutte la questione di

chi ha il potere di decidere nei territori. Il 20 maggio il premier israeliano sarà da Bush.

SAAD KIWAN
BEIRUT

Il *Newsweek* si interroga sul rischio che Yasser Arafat possa sabotare la *road map*, il progetto di pace che gli Stati Uniti vorrebbero imporre a Israele e ai palestinesi. Il giornalista osserva la residenza di Arafat e commenta: «Sembra una discarica». Ma lo stesso giornalista non si è chiesto che «valore morale» ci sia nel costringere un presidente democraticamente eletto a vivere in quelle condizioni, mentre gli Stati Uniti vanno in giro predicando la democrazia nel mondo arabo. Arafat, simbolo vivente della causa palestinese, non merita di vivere in questa «nuova era» ame-

ricano-israeliana.

Alla fine del suo secondo viaggio in Medio Oriente, il segretario di stato americano, Colin Powell, ha un programma molto chiaro: usare nei confronti dell'Autorità palestinese lo stesso approccio usato nei confronti dell'Iraq, ma anche della Siria e del Libano. Ovverosia minacciare l'isolamento totale per cercare di ottenere una "normalizzazione" dei rapporti. Il primo obiettivo della missione di Powell è quello di "liberare" Mahmud Abbas (Abu Mazen) dal peso di Arafat, e fargli comprendere che ciò che era possibile prima della caduta di Bagdad, oggi diventa difficile.

Nel corso degli ultimi mesi, la posizione di Abu Mazen è stata ben diversa da quella di Ara-

fat, avendo provato ad attivare un dialogo interno tra le diverse componenti dell'intifada, e cercando di ottenere una tregua. Ma secondo gli americani e gli israeliani, questo dialogo, oggi, non ha più senso. Powell non ha chiesto a siriani e libanesi di fermare gli attacchi degli *hezbollah* - ormai inattivi da alcuni mesi - né di inviare l'esercito libanese al confine con Israele, bensì di disarmare *tout court* i guerriglieri sciiti. L'obiettivo di Powell è dunque quello di arrivare al disarmo dei gruppi palestinesi. E se l'occupazione israeliana delle città della Cisgiordania è un ostacolo all'operazione, allora si può benissimo iniziare da Gaza. L'obiettivo, in sostanza, è quello di spingere i palestinesi verso una guerra civile, e quindi portare l'Autorità nazionale a uno scontro armato con i gruppi dell'*intifada*.

Questo capitolo del piano di Powell non sarebbe comunque sufficiente a convincere Sharon ad aprire i negoziati con il nuovo governo palestinese. Il premier israeliano vorrebbe infatti bloccare il "diritto di ritorno" dei profughi quale pregiudiziale per riportare i palestinesi al tavolo dei negoziati. E questo mentre lo stesso Sharon non

ha ancora accettato la *road map*, che peraltro il suo governo non ha neppure esaminato. Anzi, il primo ministro ha già preparato una quindicina di emendamenti al progetto.

Nel corso di oltre mezzo secolo di conflitti arabo-israeliani, lo stato ebraico ha dimostrato di essere tanto meno disponibile a compromessi quanto più si sentiva forte nella sua posizione. E siccome Israele è oggi più forte che mai, è ancora meno disposto a fare concessioni, anche tenendo conto del sostegno che continua a ricevere dagli Stati Uniti, e dalla forza che gli Stati Uniti hanno usato per estendere la loro influenza sulla regione.

Il quotidiano israeliano *Haaretz* ha recensito un libro di Moshe Golani dal titolo "La guerra non scoppia da sola", in cui intende dimostrare come Israele si sia costruito sulla «cultura della forza», usando la violenza per risolvere i propri problemi. Golani asserisce anche la pace non è mai stata tra le sue priorità, perché il timore di essa è sempre stato superiore a quello delle armi. Secondo la sua analisi, tutto questo è dovuto alla «istituzionalizzazione della forza» e ai successi militari. Golani ritiene inoltre che la dottrina israeliana si basi sulla negazione di una soluzione politica al problema sicurezza, perché Gerusalemme vive ogni minaccia, anche la più piccola, come una minaccia alla propria stessa sopravvivenza. Il libro di Golani conferma le tesi formulate da diversi storici israeliani, in polemica con la propaganda ufficiale, che presenta Israele come uno stato «in continua ricerca della pace». In quest'ottica, il governo di Abu Mazen appare quindi solo come una fase passeggera nella strategia di Sharon, a meno che non accolga le sue impossibili condizioni.

Nel frattempo, il segretario di stato americano non è ancora riuscito a strappare un sì alla *road map* dal premier israeliano, ha invece già dato la sua disponibilità a prendere in considerazione alcune delle modifiche proposte da Israele. Trovandosi inoltre a subire lo smacco - ancor prima di arrivare a Tel Aviv - dell'annuncio di un incontro diretto a Washington tra Sharon e il presidente Bush, già fissato per il prossimo 20 maggio. Powell torna quindi a mani vuote, anzi vuotissime, avendo lasciato nelle mani della monarchia ashemita 700 milioni di dollari, prima *tranche* di un aiuto miliardario che si va ad aggiungere a quanto già elargito a Israele ed Egitto. Mentre la Siria si è dovuta accontentare di un preciso monito: chiudere immediatamente le sedi dei gruppi palestinesi considerati «estremisti» o «terroristi».



Zimbabwe al verde
Una coda di motociclisti a un distributore di benzina a Harare. Lo Zimbabwe è allo stremo, e le aziende energetiche di stato sono rimaste a secco.



Conflitto austriaco
Una riunione del governo austriaco. C'è preoccupazione crescente per la protesta sociale contro il taglio delle pensioni. Oggi in piazza sono attese 200 mila persone.



Saluti bulgari
Colin Powell saluta la folla che l'accoglie per i cento anni delle relazioni diplomatiche tra Sofia e Washington. Basi americane saranno insediate in Bulgaria.



A Mosca
Il ministro degli esteri Igor Ivanov accoglie il suo omologo indiano Yashwant Sinha. Tra Mosca e Delhi i rapporti sono ottimi come ai tempi dell'Urss.

POLITICA COMMERCIALE E RAPPORTI TRA EUROPA E USA

I tempi per le trattative del Doha round stanno per scadere

È in gioco il futuro del mondo aperto

RENATO RUGGIERO
SEGUE DALLA PRIMA

Nel periodo immediatamente successivo all'impossibilità di avviare una nuova tornata di negoziati Wto a Seattle verso la fine del 1999, il Giappone aveva annunciato che si apprestava a imboccare la via del regionalismo, e da allora ha siglato un patto bilaterale con Singapore. Anche l'India sta proponendo un proprio trattato di libero scambio con i paesi membri dell'Asean.

L'ulteriore, importantissimo impulso, è stato dato dagli Stati Uniti, i quali hanno intrapreso la strada del regionalismo con grande entusiasmo. Nell'illustrare le nuove strategie commerciali statunitensi, il rappresentante per il commercio estero Robert Zoellick ha spiegato che il presidente Bush «intende procedere con decisione verso la liberazione dei commerci sul piano globale, regionale e bilaterale. Avanzando su fronti multipli, gli Stati Uniti stanno creando una concorrenza nella liberalizzazione, ponendo l'America al centro di una rete di iniziative atte ad aprire i mercati». L'idea alla base di questa strategia di "liberalizzazione competitiva" è che gli accordi bilaterali e regionali americani non sono di per se stessi solamente preziosi contributi alla liberalizzazione dei commerci, ma esercitano anche pressioni su altri paesi perché a loro volta intraprendano la via dei liberi scambi multilaterali all'interno della Wto. Sul punto è necessario essere chiari: gli accordi commerciali regionali non sono proibiti dalla Wto e talvolta possono dimostrarsi estremamente positivi. Il Nafta, ad esempio, ha fissato le riforme economiche e politiche del Messico. Dal punto di vista degli Stati Uniti, l'accordo è stato anche un fattore importante nella stabilizzazione di un vicino piuttosto volatile con cui l'America ha in comune una linea di confine lunga più di 3000 chilometri. La Ue ha cementato la pace in Europa. Sta costruendo un mercato unico con una moneta unica che promette enormi economie di scala per le aziende e tutti i benefici di una competitività maggiore per i consumatori. Ha aiutato paesi come la Spagna e l'Irlanda a raggiungere notevoli livelli di progresso economico in tempi rapidi. È un banco di prova e un modello per altri paesi che vogliano cooperare regionalmente. Ancora, l'allargamento dell'ingresso nella Ue ha consolidato la pace e la stabilità anche nelle nazioni dell'Europa centrale e orientale.

Il regionalismo deve essere un'eccezione

Ci sono certamente altri esempi positivi di buon "regionalismo". Ma non è questo il punto principale. Il problema centrale è che gli accordi preferenziali sono, o dovrebbero essere, eccezioni al sistema multilaterale di scambi e al suo principio base, la clausola di nazione più favorita. Il rischio è che stiano diventando il percorso preferito verso la liberalizzazione. Nel sentire annunciare una "liberalizzazione competitiva", la preoccupazione è che si presentino il bilateralismo, il regionalismo e il multilateralismo come strumenti comparativi del sistema di scambi mondiali. In altre parole, la "liberalizzazione competitiva" potrebbe significare che gli accordi di libero scambio possono divenire un'alternativa al sistema multilaterale e non una deroga ad esso, soggetta a una certa condizionalità dettata dalle regole della Wto. Non possiamo dimenticare che il fondamento su cui poggia l'economia mondiale aperta è dato dal sistema degli scambi multilaterali promosso dagli Stati Uniti. I principi alla base di questo sistema sono la non-discrimi-



(Foto Agf)

Si parla tanto di globalizzazione, eppure il mondo sembra dividersi sempre più anche attraverso politiche commerciali che privilegiano accordi bilaterali e regionali. È invece fondamentale che i paesi, Usa e Unione europea in primis, si impegnino a fondo per trovare una posizione univoca e salvare il sistema multilaterale. Indispensabile è iniziare negoziati significativi sull'agricoltura. I tempi della tornata di trattative del Doha round sono ormai stretti. La posta in palio è molto alta e non si può fallire.

nazione, l'abbassamento delle tariffe e i vincoli che ne derivano. Questo sistema ha ottenuto un successo straordinario. Tra il 1950 e il 2001, il volume totale delle esportazioni mondiali è aumentato di 20 volte, mentre la produzione è aumentata di sette volte. Nel 2001, gli scambi ammontavano al 24 per cento dell'intera produzione del globo. Questo sistema multilaterale è un eccezionale prodotto delle ragioni di interesse illuminato degli Usa. E tuttavia è una crudele ironia che il sistema multilaterale di scambi sembri essere messo in discussione proprio nel momento in cui vive uno dei momenti di maggiore successo con l'ingresso della Cina e il lancio dei negoziati del Doha round. Altrettanto dicasi della Russia, che sta lottando per entrare a far parte del sistema multilaterale di scambi, nonostante le prospettive regionalizzate offerte dall'Unione europea. In realtà, molte delle argomentazioni in favore del regionalismo sono meno convincenti di quanto appaiano. È difficile vedere come il libero scambio sia più facile da ottenere in uno schema regionale ampio come nel caso del Ftaa, che copre tutti i 35 paesi delle due Americhe tranne uno, molto diversi tra loro per grandezza e livello di sviluppo, di quanto lo sia all'interno della Wto. È ben poco credibile che la liberalizzazione dell'agricoltura possa essere più facile transatlanticamente che all'interno della Wto. E non è nemmeno chiaro come eventuali controversie tra la Cina e gli Stati Uniti, tanto per fare un esempio, possano più facilmente essere composte all'interno dell'Apec piuttosto che della Wto. Lad-

dove gli accordi regionali interessano gli stessi paesi con gli stessi interessi e le stesse sensibilità, nonostante il contesto, è probabile che norme e giurisdizioni che vadano a sovrapporsi le une alle altre rendano le relazioni commerciali internazionali ancor più difficili da governare, non certo più facili. La liberalizzazione competitiva potrebbe dimostrarsi controproducente. La gara per ottenere vantaggi regionali che si è venuta a creare tra gli Usa, la Ue e altri potrebbe trasformarsi in un surrogato della liberalizzazione multilaterale a livello di Wto, invece che un elemento ad essa complementare. Le negoziazioni di trattati bilaterali e regionali possono distogliere sforzi ed attenzione dal Doha round, frenando ulteriori sforzi a Ginevra. Una strategia di "liberalizzazione competitiva" può dunque portare a una frammentazione di fatto del sistema mondiale di scambi piuttosto che a scambi globali più liberi. In effetti, corriamo il rischio di spostarci verso un "regionalismo competitivo". Uno scenario da incubo potrebbe essere quello di un mondo spezzato in blocchi regionali difensivi, se non addirittura ostili. C'è una dimensione politica nei blocchi regionali che merita di essere considerata attentamente. I patiti regionali o bilaterali sono una pessima soluzione di ripiego rispetto al libero scambio globale. Le preferenze accordate a taluni sono gravi handicap imposti ad altri. Tuttavia, i patiti creano una loro logica, in base alla quale coloro che subiscono una discriminazione ricercano un proprio trattato preferenziale. La ragnatela intricata degli accordi preferenziali che stanno tessendo i vari stati, ciascuno con le proprie tariffe diverse e differenti requisiti di normativa di origine e regolamenti industriali e sanitari, minaccia di soffocare il mondo sotto una montagna di burocrazia, stravolgendo gli schemi di scambio e creando enormi nuovi oneri amministrativi per gli esportatori, per non parlare delle occasioni di corruzione. Sebbene le regole della Wto prevedano accordi su base regionale, i trattati devono attenersi a determinate condizioni: devono coprire "sostanzialmente ogni scambio", eliminare le barriere commerciali interne e in complesso non erigere protezioni contro i paesi esclusi. In altri termini, l'integrazione regionale dovrebbe essere un completamento del sistema multilaterale di scambio, non una minaccia al suo funzionamento.

Purtroppo, anche se ben pochi patiti regionali rispettano questi criteri, la Wto non interviene. Dal momento della sua nascita nel 1995, la Commissione per gli accordi commerciali regionali in seno alla Wto, per mancanza di consenso non ha portato a termine alcuno degli accertamenti volti a verificare se i singoli trattati commerciali siano in conformità con i regolamenti della Wto. I ministri della Wto ne hanno dato atto nella dichiarazione di Doha, con cui si imponevano negoziati volti a «chiarire e migliorare le di-

scipline e le procedure ai sensi della normativa vigente nell'Organizzazione mondiale del commercio che si applica agli accordi commerciali regionali». Il problema è che queste misure si riferiscono solamente ad accordi regionali futuri, offrendo in effetti una comoda scappatoia ai molti accordi già in atto.

Un gruppo privato e informale chiamato "G8 ombra" presieduto da Fred Bergsten ha formulato alcune proposte e le ha inviate ai leader del summit. Esse riguardano l'impegno a dare priorità al sistema multilaterale assicurandosi che ogni accordo regionale e bilaterale sia compatibile con gli obblighi globali. Inoltre i leader devono impegnarsi a far sì che gli accordi di libero scambio coprano un ambito complessivo che comprenda anche l'agricoltura, per assicurare che siano in conformità con la Wto.

Per salvare il multilateralismo

La responsabilità di salvare il sistema multilaterale non è solo nelle mani degli Stati Uniti. In termini commerciali, l'America non è la sola superpotenza. Anche l'Europa ha un ruolo di vitale importanza, ma troppo spesso l'Unione Europea ha mostrato una certa riluttanza a liberalizzare. Ora l'Europa deve dimostrare il proprio impegno nei confronti del multilateralismo, della Wto e della Conferenza ministeriale di Doha e deve iniziare negoziati significativi sull'agricoltura. È la condizione sine qua non del successo della Conferenza di Doha, anche se non l'unica, una richiesta chiave per i paesi in via di sviluppo come per gli esportatori dei paesi ricchi, il punto focale senza il quale non è possibile alcun progresso in altri campi vitali, come ad esempio le tariffe sui servizi e sulle produzioni industriali. Peraltro, se si deve liberalizzare l'agricoltura, si può fare solo all'interno della Wto, dove la Ue e il Giappone possono concedere la liberalizzazione in cambio di maggiore accesso ai mercati dei propri partner commerciali. La mia esperienza personale nella Wto è che se l'Europa e gli Stati Uniti sono su posizioni divise, tutti gli altri membri della Wto sono a loro volta divisi. Se invece la posizione è univoca, viene facilitato il consenso. Non è una conseguenza automatica, ma una premessa indispensabile per un negoziato coronato dal successo.

I tempi della tornata di trattative del Doha round sono ormai molto stretti. Dobbiamo concentrare tutte le nostre energie sul successo dei negoziati e sul rispetto della tabella di marcia, a cominciare da Cancun. Sarebbe estremamente importante che, assieme all'impegno dei leader dei G8 sui punti individuati, si potesse raggiungere un consenso informale sul completo arresto di ogni negoziato su nuovi accordi preferenziali fino al 1° gennaio 2005. Una clausola di pace regionale! Con questo consenso, anche l'utilissima proposta americana di abolire tutte le tariffe sui prodotti industriali entro una certa data (forse il 2015 o il 2020) sarebbe vista come un effettivo impegno ad assicurare il successo del Doha round e della superiorità dei sistemi multilaterali di scambio.

Le argomentazioni addotte in termini economici nel Doha round sono sempre state più che persuasive. Ma la posta attualmente in palio è molto più alta: è il futuro del nostro mondo aperto e del sistema multilaterale. Non possiamo permetterci di fallire.

(Washington, Institute for International Economics)

SUGLI OGM LA PARTITA PIÙ DURA

Più di 58 milioni di ettari producono raccolti di prodotti con Ogm

Nel 2002 più di 58 milioni di ettari di terre agricole nel mondo sono serviti a raccolti di prodotti agricoli contenenti organismi geneticamente modificati (Ogm). Secondo le stime pubblicate questa settimana dal dipartimento americano dell'agricoltura, nel mondo il 45% dei raccolti di soia contiene Ogm, l'11% dei raccolti di mais, il 20% di cotone e l'11% di colza. Negli Stati Uniti il 75% dei raccolti di soia contiene Ogm, il 34% di mais e addirittura il 71% di cotone. Dal 1997, anno della moratoria per molti paesi europei, l'Ue ha progressivamente rimpiazzato le importazioni americane di mais con importazioni argentine. Secondo l'Ue, infatti, circa il 98% del mais americano potrebbe contenere Ogm in assenza di una regolamentazione che imponga una indicazione precisa della presenza degli Ogm nei raccolti. In pratica, le importazioni di mais americano nell'Ue sono passate da 3,325 milioni di tonnellate nel 1995 a 25.934 tonnellate nel 2002. Nello stesso periodo, invece, le importazioni di mais dall'Argentina sono salite da 528.028 tonnellate del 1995 a 1,347 milioni di tonnellate lo scorso anno.

5.415.000

La popolazione complessiva

Così composta: slovacchi 85,8%, ungheresi 9,7%, rom 1,7%. La percentuale rimanente è divisa tra cechi, polacchi, tedeschi, rumeni e ucraini. In realtà i rom sarebbero molti di più, non rilevati dalle statistiche perché si nascondono o dichiarano di essere ungheresi.

67,2%

Voterà sicuramente sì

Fanno parte del 42% di cittadini sicuri di andare a votare. A questi dovrebbe aggiungersi il 24,8% che “probabilmente” andrà. Non va il 13,3% e il 10,7% “forse no”. Il 13,8% non sa come votare e il 9% voterà contro. Alla fine, la Slovacchia dovrebbe farcela.

40%

Gli aiuti diretti Ue ai contadini

La Slovacchia prevede di accordare ai suoi agricoltori nel 2004 solo il 40% del livello di aiuti diretti pagati ora ai contadini dell'Ue, nonostante Bruxelles abbia autorizzato i Paesi candidati ad arrivare fino al 55%. Gli aiuti raggiungeranno i 452,4 milioni di euro.

6,5

Dal 2003 niente dazi su alimentari

Dal primo gennaio di quest'anno saranno soppressi i dazi doganalisu gran parte dei prodotti alimentari d'importazione. La misura comporterà la perdita di 6,5 milioni di euro ma renderà i prodotti slovacchi più competitivi. Molti i prodotti esentati dal dazio.

🌿 Slovacchia 🌿

Scatto d'orgoglio per un'economia al bivio

RAFFAELLA CASCIOLI

Crescita economica duratura, riduzione dell'inflazione e contenimento del tasso di disoccupazione a livelli accettabili. Sono questi i tre obiettivi che le autorità slovacche stanno perseguendo con determinazione al fine di portare il paese in linea con gli standard europei. Nonostante alcuni nodi strutturali ancora da sciogliere, per quest'anno la Banca nazionale slovacca ha scommesso su una crescita dell'economia compresa tra il 3,7% e il 4,1% a fronte di un incremento dell'inflazione tra l'8,2% ed il 9,3%. Già all'inizio di quest'anno, infatti, l'indice dei prezzi al consumo, che nel 2000 aveva superato quota 12%, è tornato ad aumentare dopo le buone *performance* del 2002. In ogni caso ad aprile il tasso di inflazione è sceso dall'8% del marzo scorso al 7,7%.

Il vero tasto dolente per il paese è, tuttavia, l'alto tasso di disoccupazione che, dopo aver toccato il livello record del 19,2% nel 2001, è previsto in calo per quest'anno. La Banca nazionale slovacca è disposta a scommettere che a fine 2003 la percentuale dei disoccupati resterà invariata al 18%, mentre l'Ufficio nazionale per il lavoro prevede un decremento entro fine anno al 17,6%. Per il momento, dopo un picco a gennaio del 19,29%, la disoccupazione a febbraio è scesa al 17,07 pari a 495.435 slovacchi. Un risultato certamente apprezzabile visto che da quattro anni nel paese il tasso di disoccupazione era fermo al 18% non tanto per il processo di modernizzazione innescato dalla transizione verso l'economia di mercato, quanto piuttosto alle politiche di privatizzazione realizzate nel paese. Il massiccio piano di dismissioni ha, tuttavia, consentito negli anni di abbattere il debito pubblico al punto che quest'anno l'obiettivo di rapporto deficit-Pil non dovrebbe superare la soglia del 5%. Il deficit raggiungerà quest'anno un valore pari a 1,39 miliardi di euro a fronte di 5,73 miliardi di euro di entrate e di 7,12 miliardi di euro di spese. Il rigoroso programma dell'esecutivo, giudicato antisociale, dalla Confederazione dei sindacati slovacchi, è già sfociato nei primi mesi di quest'anno in un duro braccio di ferro che ha finito per inasprire le tensioni sociali già esistenti. Lo scorso febbraio il paese è stato infatti messo in ginocchio dallo sciopero dei ferrovieri che hanno paralizzato il trasporto ferroviario per diversi giorni per protestare contro il previsto piano di ridimensionamento di 25 tratte regionali gestite dallo stato. A preoccupare gli slovacchi non è solo il piano di riduzione degli stipendi dei dipendenti pubblici, ma anche lo smantellamento del welfare. Dal primo giugno di quest'anno le cure mediche non saranno più gratuite. Con una legge approvata in aprile dal parlamento di Bratislava, gli slovacchi d'ora in poi dovranno pagare un contributo per le visite mediche, per le ricette o per il ricovero in ospedale. Una legge che non tiene conto della difficile situazione di una parte della popolazione; basti pensare che nel paese il salario lordo medio è pari a circa 320 euro.

Sul fronte degli scambi commerciali, la situazione sta lentamente migliorando. Secondo i dati più recenti forniti dall'Ufficio Ice di Bratislava a gennaio di quest'anno il surplus nei confronti dell'Ue è cresciuto raggiungendo la cifra record di 183,3 milioni di euro. Nel complesso il deficit della bilancia commerciale slovacca nel primo mese di quest'anno è stato pari a 21,4 milioni di euro, ovvero il livello più basso mai registrato dal giugno del '99. A gennaio le esportazioni sono aumentate del 19% a fronte di un incremento delle importazioni pari al 7,4%. Ad incidere sulla politica commerciale slovacca sono i sempre più massicci investimenti stranieri che, dopo un difficile avvio, ora stanno beneficiando del pacchetto di incentivi fiscali e della creazione di aree speciali predisposte dal governo. Terminata la fase delle privatizzazioni, al punto che oggi circa l'86% delle attività economiche è nelle mani di privati, le aziende straniere iniziano ad investire in attività cosiddette *greenfield*, ovvero in stabilimenti costruiti ex novo. Immedie le ripercussione sul volume degli Ide (investimenti diretti esteri) passati da 350 milioni di dollari nel '99 a 4.800 milioni di dollari nel marzo del 2002. Con una quota superiore al 10% l'Italia è al quarto posto nella classifica dei paesi investitori, mentre rappresenta il terzo partner commerciale della Repubblica (quarto paese fornitore e terzo nella classifica dei clienti). La presenza delle piccole e medie imprese italiane nel paese è particolarmente radicata al punto che l'Italia punta a diventare entro il 2004 il primo partner commerciale. A questo scopo a Samorin, a 40 chilometri da Bratislava, nascerà un distretto industriale a vocazione meccanica ed elettronica con insediamenti di oltre 30 aziende vicentine.

I PAESI DELL'ALLARGAMENTO/5

Oggi e domani il referendum per l'adesione alla Ue

Slovacchia, non più ultima in Europa

Dopo essere stata ripetutamente respinta negli anni scorsi per “deficit democratico”, Bratislava

è ora pronta per entrare in Occidente. Il voto popolare dovrebbe confermare la volontà del go-

verno che si è speso molto per questo risultato. Qualche incognita sul quorum, però, c'è: l'anima

nazionalista degli slovacchi fedeli all'ex premier Meciar e le minoranze etniche potrebbero gio-

care brutti scherzi, ma tutti i partiti, opposizione compresa, si sono detti favorevoli all'adesione.

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Dieci anni e mezzo esatti sono trascorsi dal divorzio pacifico dai cugini cechi con i quali nel 1999 avevano varcato in uscita la soglia dell'impero sovietico, eppure mai come adesso gli slovacchi sono nuovamente vicini ai cittadini di Praga. Entreranno insieme nell'Unione europea, a maggio dell'anno prossimo, sempre che i referendum per l'adesione abbiano il successo che i loro governanti si attendono. Vi entreranno parlando la stessa lingua e avendo ristabilito da tempo rapporti privilegiati, anche sul piano culturale.

La Slovacchia sarà la prima a rinunciarsi, oggi e domani, e il referendum avrà, secondo la legge attuale, valore vincolante. Le previsioni della vigilia sembrano abbastanza tranquille. Non del tutto, però, soprattutto a causa dei precedenti: quattro referendum su argomenti diversi sono falliti per mancato raggiungimento del quorum (50% più uno). Questa volta dovrebbe essere diverso, anche perché gli slovacchi non hanno ancora dimenticato la frustrazione di cinque anni fa, quando la repubblica fu esclusa dal primo gruppo di paesi invitati ai colloqui sull'adesione all'Unione europea per “deficit democratico”. L'anno dopo, più o meno per gli stessi motivi, la Slovacchia mancò l'ammissione alla Nato nella tornata in cui entrarono Polonia, Ungheria e Repubblica ceca.

Gli anni del padrone

Dal 1990 al 1998, quasi ininterrottamente, capo del governo - e dell'anima di tanti slovacchi - era stato Vladimír Meciar, ex comunista della primavera dubcekiana, l'uomo che aveva condotto la nazione all'indipendenza da Praga per poi instaurare un chiacchieratissimo e personalissimo sistema democratico basato sostanzialmente sul suo carisma e sul suo potere. Il suo populismo nazionalista e la sua oratoria - è stato paragonato a Hitler e a Martin Luther King per la capacità di galvanizzare le folle - hanno incantato per anni i suoi governanti, che non volevano prestare attenzione alle voci sulla corruzione dilagante, sulla violazione dei diritti umani nei confronti dei rom (sulla questione della “sterilizzazione di stato” delle zingare si attende ancora una parola definitiva e anche l'Osce ha un'inchiesta aperta), sull'epurazione - di fatto - del dissenso, anche di quello parlamentare. Il controllo di Meciar si estendeva alla nomina dei professori universitari e, naturalmente, all'informazione, sia attraverso la nomina di suoi fedelissimi ai vertici di radio e televisione, sia attraverso intimidazioni di vario genere nei confronti della carta stampata. Molto attento all'immagine, nel '94 copiò l'innno di “Forza Italia” facendo andare continuamente un spot in tv con un inno dal titolo “Vivat Slovacchia”.

L'esclusione dalle grandi organizzazioni occidentali fece un po' da cartina di tornasole per il popolo slo-



Veduta di Bratislava

POLITICA E TV

Tutto il mondo è paese?

Uno dei partiti che sostiene il governo di Mikula Dzurinda è l'Alleanza del nuovo cittadino (Ano, che in slovacco significa “sì”), fondato e guidato da Pavol Rusko, 40 anni, magnate televisivo, inventore della prima televisione privata slovacca, la Markiza. Alle ultime elezioni l'Ano con l'8,1% dei voti ha ottenuto 15 dei 150 seggi del parlamento. Caposaldo del programma elettorale di Rusko “lo stato minimo”: meno tasse, sviluppo del privato, regioni svincolate da interferenze statali, stato amministrato come un'azienda. Ripetutamente accusato di utilizzare la sua televisione per propaganda politica, dopo le elezioni Rusko ha annunciato di aver venduto la Marzika a Frantisek Vizvary, un suo amico che già opera nel settore media. Qualche mese fa voci malevole hanno accusato Rusko di aver segretamente incontrato nei Monti Tatra un boss della malavita slovacca.

vacco, già fortemente insoddisfatto per la difficile situazione economica e forse anche un po' pentito della separazione dai cugini cechi, più ricchi e anche un po' più liberi. Nonostante l'arrivo a Bratislava di personaggi del mondo del cinema e della moda, da Claudia Cardinale a Gerard Depardieu a Claudia Shiffer, Meciar perse le elezioni del 1998 e Mikulas Dzurinda, leader dell'Unione democratica e cristiana slovacca, divenne presidente del consiglio in una coalizione “arcobaleno” europeista e filo-occidentale. Con sollievo dell'Europa e degli Stati Uniti.

Il passo deciso verso Ovest

Da quel momento la Slovacchia ha imboccato con risolutezza la strada dell'Occidente che l'ha portata rapidamente a lavorare per l'integrazione adeguando gli standard nei vari settori. A settembre dello scorso anno Dzurinda è stato riconfermato premier, questa volta di un governo di centro-destra, non dalle urne, dalle quali è uscito primo partito l'HdZ di Meciar, ma dalla politica interna e internazionale. Nessun partito, infatti, si è dichiarato disponibile ad allearsi con Meciar, che si è trovato impossibilitato a formare un governo. Le diplomazie internazionali si erano mobilitate perché questo avvenisse e Meciar probabilmente si aspettava che i suoi sostenitori reagissero all'ingerenza straniera. Così non è stato, anzi, undici deputati lo scorso febbraio hanno abbandonato il suo partito per dare vita a una nuova formazione di opposizione moderata ed euroatlantica. L'unione democratica e cristiana del premier è così diventata la prima forza politica.

Il programma del governo di centrodestra è molto ambizioso e avrà certamente costi alti sul piano sociale. L'obiettivo dichiarato di passare all'euro già nel 2006 non potrà che significare una politica di “lacrime e sangue”. Banco di prova sarà anche l'atteggiamento che il governo terrà nei confronti delle minoranze. Quella ungherese (9,7% della popolazione) è rappresentata in parlamento e nel governo. Ben diverso il discorso per quanto riguarda i rom. A gennaio anche il governo ha aperto un'inchiesta sulla questione delle sterilizzazioni forzate, ma contemporaneamente il governo ha stabilito un tetto per gli assegni familiari e secondo qualche organo di stampa questo sarebbe mirato a disincentivare i rom, che continuano a procreare molto per vivere dei sussidi statali, loro unico guadagno lecito, dal momento che il loro tasso di disoccupazione va dal 70 al 100%. Tutti i tentativi che negli anni sono stati fatti per portare una rappresentanza rom in parlamento sono falliti per la frammentazione e l'astensionismo. Ormai è giunto il momento della verità. I partiti si sono dichiarati tutti a favore dell'adesione e l'ultimo rilevamento ufficiale del 30 aprile lascia ben sperare anche per il raggiungimento del quorum: il 42% è certo di andare a votare e il 24% ritiene che probabilmente lo farà. Il rospo potrà trasformarsi in principe?



London road map
Il ministro degli esteri Jack Straw con il collega israeliano Silvan Shalom. Al centro dei colloqui la "road map", ma anche la distensione tra Londra e Tel Aviv.



Gul a Bruxelles
Il commissario per l'allargamento dell'Unione europea Guenter Verheugen, a destra, accoglie il ministro degli esteri turco Abdullah Gul in visita ai "palazzi" della Ue a Bruxelles.



Atene 2004
Un cantiere dei giochi olimpici di Atene del 2004. E' lo stadio di marmo Panathenian, dove si svolgeranno le gare di tiro con l'arco e la finale della maratona.



Londra 2012
La capitale inglese si candida a ospitare i giochi olimpici del 2012. Il premier Tony Blair lancia la campagna con i campioni inglesi nel giardino della sua residenza.

La guerra civile di Tony Blair

LUCA BELLOCCHIO

Ci risiamo. Le gaffe e i momenti difficili sembrano non finire mai per l'instancabile Tony Blair. Da una parte, non passa giorno senza che un ministro minacci (e talvolta dia) le dimissioni o rilasci dichiarazioni forse un po' avventate (restiamo agli eufemismi) ma certamente frutto di dubbia scaltrezza politica, che obblighino il premier a lanciarsi in urgenti voli pindarici per rabbonire un'opinione pubblica sempre più sconcertata. Dall'altra, esami che sembrano non finire mai: di fedeltà ai neo-cons americani (la cui suscettibilità è cosa nota) per non incrinare la speciale relazione, che deve essere protetta e perpetuata a prescindere dal colore dell'amministrazione di turno; di interesse per la casa europea (e non solo per la sua cassa), stando attenti a non urtare l'altrettanta permalosità degli europei che mal sopportano che il Regno Unito continui a dirsi *of Europe* e non *in Europe*.

Detto fatto. Sul fronte dichiarazioni avventate, l'uscita (non rientrata) del capo della diplomazia Jack Straw, secondo cui è ormai irrilevante il mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa in dotazione al regime di Saddam Hussein da parte delle truppe anglo-americane, per legalizzare (e dunque legittimare) *ex-post* l'attacco al rais.

Le ragioni? Semplici per Straw: la destituzione di Saddam ha consentito a tutti, finalmente, di vedere di quali orrori si era macchiato il suo regime. E questo basta per trovare quella legittimità tanto invocata e ora trovata. Peccato solo che il governo britannico, per bocca del suo stesso ministro degli esteri, avesse vincolato l'intervento (almeno dall'ottobre scorso) proprio alla minaccia rappresentata dall'arsenale chimico-batterologico del dittatore iracheno utilizzabile, parole sue, in meno di 45 minuti. Ma, si sa, le promesse oggi celano dubbie premesse.

Ma è soprattutto sul fronte che ne sarà di noi, che Blair deve gestire l'ingestibile. La questione è la solita: il matrimonio monetario con il continente europeo, la rinuncia alla propria splendida insularità e alla peculiarità delle proprie istituzioni. Il giorno dell'esame è stato fissato: il 9 giugno prossimo il Gabinetto laburista emetterà il responso sui cinque test macroeconomici, per voce dello stesso Blair o del falco vestito da aquila Gordon Brown (Cancelliere dello Scacchiere non sempre in eccellente rapporti con il premier).

Un *think-tank* vicino al New-Labour (*l'Institute for Public Policy Research*) ha già emesso la sentenza: Londra posporrà l'adesione all'euro. Le cause? Le politiche della Banca Centrale Europea e il patto di stabilità e di crescita rappresentano ancora un ostacolo insormontabile per la flessibile Inghilterra.

Delusi i ministri laburisti pro-euro. Che hanno ricordato al premier Blair con un appello accorato - ma per ora vano - che l'ultima parola sull'argomento dovrà essere politica e pronunciata da lui e non da Brown: la semplice brutta convenienza macroeconomica non può essere il criterio per l'adesione al progetto pan-europeo. Perché questo sarebbe cinismo e non pragmatismo.

Per Blair, dunque, il dilemma di fondo è sempre lo stesso: Europa o America.

Tertium non datur.

La moneta unica scuote dalle fondamenta il governo laburista: Blair contro Brown

Due scorpioni nella bottiglia di Downing st

Il 9 giugno il cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown annuncerà alla camera dei comuni l'adesione o meno della Gran Bretagna alla moneta unica. Nonostante ci sia chi già grida al compromesso, il violento braccio di ferro tra Brown e Blair rischia di avere serie conseguenze non solo economiche ma anche politiche. Secondo i sondaggi il 60% degli inglesi è contrario alla moneta unica, ma imprese e sindacati premono per entrare nel club dell'euro. Lotta all'ultimo escamotage tra conservatori e laburisti.



Il primo ministro Tony Blair ascolta il cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown alla camera dei comuni (Ap/Photo).

Ieri il primo dei due giorni plenari dedicati alle istituzioni e alla politica estera

Convenzione senza complimenti: «Pare un mercato italiano»

LORENZO GABRINI BELLINCAMPI
BRUXELLES

Giscard aveva la solita faccia *malandrina*, ieri, all'apertura della due-giorni di Convenzione dedicata alle istituzioni e alla politica estera della futura Unione. Nel presentare gli emendamenti lasciava subito intendere che si potevano rintracciare due orientamenti di fondo: quello che accettava l'impostazione del *presidium*, prospettando dei perfezionamenti (« maggioritario », ha aggiunto) e quello che suggeriva di sopprimere alcune proposte per mantenere il sistema attuale (una posizione suscettibile di creare « incoerenze »).

Toccava poi a Fini illustrare la posizione del governo italiano: positivo l'impianto complessivo, e corrispondente all'«esigenza di rafforzare tutte le istituzioni». Elencava i punti da difendere: presidente del consiglio con mandato duraturo, pieno appoggio al ministro degli esteri europeo, mantenimento del potere di iniziativa alla Commissione e soluzione di compromesso per il numero dei suoi membri (un commissario per ogni stato per un periodo transitorio, e poi numero determinato garantendo la rotazione).

Fine dell'idillio e inizio dei dolori. Il dibattito entrava subito nel labirinto delle diverse posizioni, e si manifestavano i soliti schiera-

menti. Niente di nuovo, quindi, anche se la bilancia iniziava a spostarsi dalla parte della Commissione.

La maggioranza dei rappresentanti dei piccoli paesi e dei paesi in via di adesione, e parte dei rappresentanti dei parlamenti nazionali, ribadivano il loro no a un presidente del Consiglio a tempo pieno, no a una commissione con un numero limitato di membri, sì al rafforzamento del ruolo della commissione e rifiuto della logica dei due presidenti.

Nell'aula è risuonata però un'affermazione sinistra: quella secondo cui i risultati di Nizza andavano salvaguardati. Come dire, facciamo un passo indietro, dimentichiamo il motivo per cui questa Convenzione è stata istituita. Il liberale Duff si è affrettato a rinfrescare la memoria dei presenti. Anche lui, come la maggior parte degli europarlamentari, concordava su un punto: la proposta del *presidium* di un presidente di un lungo periodo, rischia di «istituzionalizzare la rivalità tra Consiglio e Commissione» e va rifiutata. Ecco il pomo della discordia. Di fronte a tale fuoco di fila, Giscard rispondeva come sempre: «Non dimentichiamo la parità dei cittadini», smettiamola di pensare solo alla parità tra gli stati. In altre parole, la legge dei paesi più grandi e popolosi ha un suo perché.

A rispondergli, con gran foga, ci pensava il verde Voggenuber

con un inciso piuttosto diretto: «Lo vuole capire, presidente, che dentro la Convenzione non c'è una maggioranza favorevole alla proposta di un presidente del consiglio permanente?». E, rincarando la dose, ci infilava pure l'Italia: «Noi non stiamo in un mercato italiano». Subbuglio generale, Giscard giudicava ingenerosa l'affermazione, e Dini commentava: «Intervento scorretto e inadeguato».

La sostanza non cambiava, e allora ecco una possibile via d'uscita: la proposta del Benelux. Si parlava di mantenimento della rotazione semestrale del Consiglio, ma con due importanti eccezioni: quella del Consiglio affari generali - che dovrebbe preparare le riunioni del Consiglio e assicurarne la continuità e la coerenza dei lavori - e quella del Consiglio affari esteri. L'elemento innovativo è che a presiedere le due formazioni sono rispettivamente il presidente della commissione e il ministro degli affari esteri, che assumerebbe il ruolo di vicepresidente della Commissione.

Con un intervento calcolato, il "pezzo da novanta" Fischer arrivava a dire: «Si può trovare il consenso intorno alla proposta del Benelux». Mercoledì Fischer si era incontrato con Giscard. Due settimane fa Giscard si era incontrato con i rappresentanti del Benelux. Non è escluso che dietro le quinte si stia veramente trovando il bandolo della matassa.

maggiori poteri ad un'Unione europea allargata, un sondaggio del quotidiano di destra mostra come il 60% degli intervistati sia contro l'euro a fronte di un 31% a favore.

Tuttavia, Blair non è ancora spacciato. Il campo degli eurosostenitori in Inghilterra è ancora nutrito, soprattutto perché il potere economico, che ha già visto i primi effetti dell'autoesclusione dall'euro sugli affari della city, è ancora in grado di esercitare pressioni. Lunedì scorso i dirigenti di 25 imprese - che danno lavoro complessivamente a 100.000 persone nel Regno Unito - hanno inviato una lettera a Blair per metterlo in guardia contro le serie conseguenze economiche che avrebbe la mancata adozione dell'euro. Tra i firmatari vi sarebbero il presidente di British Airways Colin Marshall, il dirigente di Vodafone Chris Gent, ma anche responsabili Ford, Philips, Unilever, Siemens. Anche il segretario generale della Confederazione dei sindacati britannici John Monks ha detto che se il governo dovesse pronunciarsi contro l'adesione all'euro, le conseguenze economiche e politiche sarebbero gravi. Blair può ancora contare su un piccolo esercito di eurosostenitori, tra cui l'ex ministro degli affari esteri Robin Cook o il gruppo di pressione *Britain in Europe*, sostenuto da 330 economisti che hanno chiesto un referendum nel corso dell'attuale legislatura. Brown, però, resiste. Si dice pro-Europa, ma intanto tesse la sua tela di Penelope che puntualmente disfa ogni sera. Si fa scudo dell'attuale forte crescita e non fa mistero del suo potere al punto che in molti credono che prima o poi Blair sarà obbligato a raggiungere con lui un compromesso.

Bruxelles, invece, sta perdendo la pazienza. Mercoledì scorso l'eurocommissario alle relazioni esterne, il britannico Chris Patten, sul quotidiano *The Times* ha di fatto denunciato la politica di tergiversazioni e di bestialità del primo ministro. Patten si è chiesto quale credibilità può avere Tony Blair negli affari internazionali, se non riesce ad avere l'ultima parola con il suo vicino di casa. Come si ricorderà, infatti, Blair abita al numero 10 di Downing street e il cancelliere dello Scacchiere all'11.

Tuttavia, la questione è ben più ampia di una lite tra inquilini. Al punto che Patten ha detto chiaro e tondo ai microfoni della *Bbc* che l'influenza di Blair a questo punto rischia di essere nulla, se la Gran Bretagna non partecipasse che a metà all'avventura europea e se darà l'impressione di essere portato a guinzaglio da Brown. Patten ha sottolineato come i 5 criteri di Brown non rappresentano che l'istituzionalizzazione del veto del cancelliere agli interessi del Paese.

(Ra. C.)

venerdì 16 maggio 2003

Il 23 spot del premier al processo

■ Il presidente del consiglio ha annunciato che non ha tempo da perdere per deporre al processo Sme e che lo potrà fare solo il 23 maggio, «guarda caso è il giorno conclusivo della campagna elettorale» sottolinea Francesco Rutelli secondo cui «la deposizione sarà trasformata in un comizio finale che non troverà risposta».

Cicchitto calunnia e ci dà ragione

■ La Margherita si aspetta che la «riflessione comune» cui si sono impegnati i presidenti Pera e Casini sulle commissioni d'inchiesta Telekom Serbia e Mitrokhin, sortisca l'effetto di concreti atti di garanzia. Quanto alla «calunniosa interpretazione» dell'azzurro Cicchitto, è la riprova per Franco Monaco dei loro intenti e dell'uso strumentale perseguito.

Berlusconi bravo a sparigliare

■ Secondo Enzo Bianco sbaglia chi ritiene che Berlusconi non sia un buon giocatore di scopone: ha “sparigliato” nel 94; nel 97 quando perse con Prodi e sembrava spacciato e nel 2001. Questo “spariglio” preelettorale, che mira a sviare l'attenzione dai risultati di governo, ora che è premier rischia di fargli male. Vedremo tra 10 giorni.

Nuovo rinvio per l'indultino

■ L'aula del senato ha deciso di rinviare l'esame del ddl per la sospensione condizionata della pena alla seduta del 30 maggio. Lega e An restano contrarie alla clemenza e l'azzurro Centaro non nasconde di preferire l'indulto accompagnato eventualmente da un'amnistia. L'auspicio è che la Cdl si metta d'accordo con sé stessa.

L'aria che tira

Il premier, il voto e le contromosse dell'Ulivo

CHIARA
GELONI

Nessuna fuga in avanti, nessun alibi alla maggioranza. Non sarà l'opposizione a chiedere le elezioni anticipate, mette in chiaro Francesco Rutelli, perché è il centrodestra che deve dimostrare di saper governare. E l'Ulivo, del resto, non ha nessun interesse a «creare confusione», parlando di argomenti «che sono proiettati nel 2006». Romano Prodi, ovviamente, compreso: la sua è certamente la candidatura migliore, dice ancora Rutelli, ma nell'interesse dell'Italia è bene che tutti ricordino e rispettino il suo delicatissimo ruolo attuale in Europa. In ogni caso, si conclude il ragionamento del leader della Margherita, al momento giusto l'Ulivo si farà trovare pronto.

Anzi: il centrosinistra è convinto che l'umore del paese stia cambiando. Che oggi le urne darebbero un risultato molto diverso da quello che diedero il 13 maggio 2001. Le risse e il caos quotidiano, provocate da una maggioranza incapace di attuare il suo programma di governo e prigioniera degli interessi del premier, ha detto ancora Rutelli, stanno annoiando gli italiani. Anche Massimo D'Alema è convinto che i nostri concittadini abbiano ormai «voltato le spalle» a Berlusconi. E che proprio per questo il dibattito sulle elezioni anticipate sia campato in aria: il premier non può volerle, semplicemente perché sa che le perderebbe. Per questo non cita più i sondaggi. Per questo tenta di sminuire il valore di questo voto. Anche D'Alema pensa che Prodi sia il «candidato naturale» per il centrosinistra, quando arriverà il momento. Ed esclude che i Ds sottovalutino la necessità di lasciarli svolgere senza interferenze, fino a quel momento, il suo mandato di presidente della commissione europea.

In ogni caso, però, qualcosa sta accelerando dentro la politica italiana. Lo dimostrano i toni e i contenuti di un intervento di Fausto Bertinotti, che se da un lato smentisce alcune interpretazioni giornalistiche circa un'ostilità di Rifondazione alla *leadership* di Prodi, dall'altro apre il dialogo con l'Ulivo, non sui nomi ma sui contenuti. Aver fatto uscire adesso il nome del presidente della commissione europea è stato, secondo Bertinotti, un errore. E non solo perché, appunto, i contenuti vengono prima degli uomini, ma soprattutto perché il dibattito sulle elezioni anticipate è «una trappola di Berlusconi» per creare il clima di scontro aperto, che è per lui il più congeniale.

Ma detto questo, Bertinotti non si sottrae al dibattito sui rapporti futuri tra Ulivo e Rifondazione. E anzi detta le condizioni per un «patto trasparente», non di desistenza ma di programma. Senza il quale, del resto, la rottura non sarebbe solo tra Ulivo e Prc, ma dentro l'Ulivo. Perché coinvolgerebbe, ad avviso di Bertinotti, anche parti della coalizione e della società civile che la vota. Discorso interessante, e un po' a doppio taglio: perché è vero che i confini nell'elettorato sono sempre più mobili. Ma questo vale anche per il partito di Bertinotti, in caso scegliesse ancora di andare alle elezioni da solo.

Tra gli alleati di Berlusconi, comunque, l'accelerazione impressa dal premier, il suo mostrare i muscoli minacciando il voto, non ha suscitato grandi entusiasmi. Nel silenzio di gran parte degli alleati, è stato proprio il vicepremier, ieri, a parlare. E lo ha fatto per dire di essere sicuro che «questa legislatura arriverà alla fine» e che l'idea di elezioni anticipate non sia «realistica». Gianfranco Fini ha ricordato dunque al presidente del consiglio che gli elettori amano la stabilità e che la maggioranza deve realizzare il suo programma, senza «scorciatoie».

Ma nonostante la buona volontà di Fini, la maggioranza scricchiola. Sulle quote latte, non è ancora riuscita a trovare una formula che faccia rientrare il dissenso della Lega. Tanto che il decreto rischiava di decadere, e il presidente della camera ha dovuto annunciare che la prossima settimana i deputati saranno convocati in aula, nonostante fosse stata già decisa una sospensione dei lavori per l'avvicinarsi delle elezioni. Probabilmente, il governo sarà costretto a porre la fiducia, per la seconda volta in due settimane. Non tutto va così liscio, nel centrodestra, come Berlusconi vuol far credere.

La crescita che non c'è. Che fine ha fatto il nuovo miracolo italiano?

L'attentato alla crescita economica italiana ha un mandante, nonostante le attenuanti internazionali: il governo Berlusconi. Il Pil italiano nei primi tre mesi di quest'anno ha registrato una contrazione dello 0,1% in termini congiunturali e una crescita dello 0,8% rispetto allo stesso periodo del 2002. È il peggior risultato trimestrale mai registrato dal quarto trimestre del 2001 quando il Pil - dopo l'attentato alle torri gemelle - calò dello 0,1%.

Certo, l'Italia è in buona compagnia visto che nei primi tre mesi di quest'anno, secondo i dati Eurostat, la crescita del Pil di Eurolandia è rimasta piatta rispetto ai tre mesi precedenti. Su questo dato pesa il rallentamento della Germania, la recessione dei Paesi Bassi e il disastroso risultato italiano. Risultati deludenti, secondo la Commissione europea, che li definisce sorprendenti ma non al punto da rivedere le stime di crescita a fine anno dell'1%.

Risultati, però, che in Italia sono aggravati da un governo colpevole di remare contro. Un governo che fino a un mese fa scommetteva su una crescita del 2,3% del Pil, poi rivista nella Relazione previsionale in un più probabile (o forse no?) 1,1%. Un esecutivo che, a fronte di una debole congiuntura europea, si sta togliendo lo sfizio di rastrellare risorse nel Paese per esigenze di cassa con un ricorso spregiudicato ed iniquo al maxicondono. Una maxisanatoria che, a 24 ore dalla scadenza, si preannuncia un altro flop.

Il nuovo miracolo italiano annunciato due anni fa dal presidente del consiglio Silvio Berlusconi non si è mai visto; in compenso il ministro dell'economia Giulio Tremonti - esperto autore di libri dei sogni con Dpef da favola - si diletta a dare i numeri: del rapporto deficit-Pil, dell'inflazione, del debito, delle cartolarizzazioni. E così, nel giorno in cui via Venti Settembre tace per evitare di commentare il fallimento di una

politica economica inesistente e piegata alle ragioni di bilancio, tocca al ministro Marzano prendere atto di un risultato più che deludente e sottolineare la necessità di mettere mano ad un intervento più appropriato per favorire il superamento di questa fase. Tuttavia, l'assenza di crescita economica - ascrivibile in gran parte all'apprezzamento dell'euro e alla caduta della spesa delle famiglie e delle imprese - non può essere risolta invocando un patto per lo sviluppo.

Meno di un anno fa il patto per il lavoro, sottoscritto dal governo e dalle parti sociali, avrebbe dovuto portare allo sviluppo. O quel patto non è stato attuato o non era vero che si erano create le basi dello sviluppo. In un caso e nell'altro la decelerazione dell'economia italiana è da imputarsi all'esecutivo che, tra l'altro, non solo non ha predisposto misure anticicliche, ma ha anche affidato a misure a tantum il risanamento dei conti pubblici. Inutile dire che dall'opposizione è stato un tiro al piccione all'operato del governo, che ha avuto l'indubbio merito di incassare in due giorni il crollo della produzione industriale e la contrazione del Pil. Per il responsabile della Consulta economica della Margherita, Roberto Pinza, «l'economia italiana grazie alla cura Berlusconi-Tremonti rischia la stagnazione». Nel denunciare la crisi significativa della produzione italiana concentrata soprattutto nel settore industriale, Pinza ha esortato Tremonti a prestare «attenzione al peggioramento delle relazioni di scambio internazionali come purtroppo evidenziato dal cattivo andamento della nostra bilancia commerciale. È necessario e urgente che il governo anziché cullarsi in dichiarazioni mirabolanti su una ripresa che non c'è abbandoni la fallimentare politica delle manovre a tantum e indirizzi i suoi sforzi verso misure di ampio respiro». E se il vicepresidente del gruppo dei senatori della Margherita Natale D'Amico sostiene che l'Ita-

Cattaneo: la politica faccia un passo indietro. Annunziata: no, è l'azienda che lo deve fare

Una Rai a due teste. Quella *berlusconiana* del “lasciateci lavorare” e quella più pragmatica e concreta che spiega anche “come” è possibile uscire dalla crisi. La Rai di Cattaneo che invita il mondo politico a fare un passo indietro, a restare in silenzio, a non disturbare chi lavora, come se la sua nomina non fosse il frutto innanzitutto di manovre e mediazioni politiche; e la Rai della Annunziata, un'azienda che, al contrario, deve lei fare un passo indietro rispetto alla politica, per tenerla riparata e darle la possibilità di tornare alla sua anima di azienda editoriale, in piena autonomia.

Presidente e direttore generale sono tornati ieri davanti alla commissione parlamentare di Vigilanza per rispondere alle domande formulate nei giorni scorsi da deputati e senatori di maggioranza e opposizione. Due interventi sostanzialmente discordanti su più di un punto, ma per la prima volta concordi nel denunciare il dato inequivocabile del crollo di ascolti e della pubblicità, nel riconoscere che la Rai attraversa un momento di profonda crisi e che bisogna intervenire innanzitutto sul prodotto, oltre che sui conti. La Annunziata lo aveva già fatto nella prima au-

dizione lo scorso 6 maggio, snocciolando una dopo l'altra le cifre del sorpasso di Mediaset e denunciando le ripercussioni del conflitto di interessi su tutta l'informazione, quella Rai innanzitutto. Cattaneo allora aveva taciuto, anzi addirittura ringraziato il suo predecessore Saccà per il lavoro svolto. Forse in questi giorni ha controllato meglio i conti. «Non si risolve in un mese un declino avviato da anni», ha esordito ieri senza indugi. E ancora: «La Rai ha bisogno di un periodo di tranquillità per affrontare seriamente una inversione di tendenza...qui non ci sono maghi». E proprio una magia servirebbe per restituire in tempi brevi competitività all'azienda. Poi un appello ai parlamentari, perché «non è possibile fare fronte ogni giorno a 30-40 “ansie” - così io chiamo i take dell'Ansa - tra pressioni preventive o contestazioni...lasciateci lavorare, ci giudicherete dopo».

Ma questa non è l'unica novità del “Cattaneo pensiero”. Anche sul trasferimento di Raidue a Milano non sembra più così determinato quando dice che «sarà verificato nell'ambito del piano industriale». Perché, sottolinea, se è vero che c'è una perdita di pubblico al Nord, lo stesso sta

accadendo anche al centro-Sud. Dunque valorizzazione si ma di tutti i centri di produzione che, al contrario di quanto avevano sostenuto con forza Baldassarre e Saccà, non sono poi così sottoutilizzati. Lo precisa lo stesso direttore generale. A Milano, in particolare, gli studi vengono utilizzati all'84 per cento, a Napoli al 75.

Argomento ripreso anche dalla Annunziata. Insiste sulla necessità che il cervello della Rai «non venga fatto a fettine», anche se il “pluralismo territoriale è fondamentale», dice. Ma la cosa che preoccupa di più il presidente, oltre a rivendere e difendere il suo ruolo di “garanzia” che definisce *in fieri*, sono le soluzioni «legalistiche e contrattualistiche» delle vicende interne alla Rai. Quella di Santoro innanzitutto, risolviamo il caso «chiediamo il libro» dice. Mentre Cattaneo sembra voler andare dritto per sua strada, quella delle contestazioni ufficiali. Ribadisce infatti che il giornalista aveva sì l'autorizzazione a partecipare al comizio organizzato da Rifondazione, ma non a parlare male della Rai, come invece gli viene contestato. Male avrebbe fatto anche a rifiutare le due proposte avanzate dalla Rai perché gli ascolti della sera tardi, dice ancora Cat-

taneo, sono in continuo aumento.

L'unico momento di tensione tra presidente e direttore generale (il clima dicono entrambi è di piena collaborazione) si registra quando la prima tira fuori il dato di perdita degli introiti pubblicitari nei primi mesi del 2003: meno 5,2 per cento, mentre le reti Mediaset hanno tenuto alla crisi pubblicitaria degli ultimi anni. Cattaneo pare quasi volerle spegnere il microfono, sono dati che possono influenzare i pubblicitari già molto preoccupati, ma che danno un'idea della crisi ereditata dalla gestione precedente.

La Annunziata non si sottrae poi ad altre due questioni scottanti. Le ispezioni al Tg3, innanzitutto. Non chiamatele così, non ho mai chiesto a nessuno cosa voti, aveva detto Cattaneo. Non sono stata io a chiederle, spiega dal canto suo la Annunziata. E poi la polemica con il presidente del consiglio che aveva invitato ad astenersi da commenti sulla Rai. «Il mio dovere è difendere l'azienda - dice - e se non lo facessi non avrebbe senso il mio ruolo di garanzia». Insomma la sua non era una presa di posizione politica. Basta strumentalizzazioni perché ora bisogna solo lavorare. (ni.col.)

Pochi appunti per molti smemorati

Di chi è (e cos'è) la sovranità

rompendo l'unità dell'Impero. Per vari secoli la sovranità fu un attributo non dello stato ma del principe, del “sovrano”, appunto, che non riconosce alcuno superiore a se stesso (Bartolo da Sassoferrato) e quindi può agire “sopra il diritto, contro il diritto e fuori dal diritto” (Baldo degli Ubaldi).

Lo strumento con il quale il sovrano affermò il proprio potere assoluto fu quello di impadronirsi della giurisdizione, sottraendola ai tribunali feudali ed ecclesiastici.

Questo principio, enfatizzato nel periodo dello stato assoluto,

entrò in crisi nel Settecento; già nel testamento di Federico II di Prussia si legge: «Ho deciso di non intervenire nello svolgimento dei processi. Davanti ai tribunali sono le leggi che parlano; il principe tace».

Seguirono due passaggi di grande rilievo; il primo è noto ai giuristi e agli storici: l'idea della personalità giuridica dello stato consentsi di rompere l'immediata smazione fra stato e sovrano. Il secondo è ben noto: la tripartizione dei poteri dà luogo a un sapiente bilanciamento fra gli stessi; nessuno suppone di avere la totalità del potere; nessuno, tranne che nel nome rimasto in senso enfatico, è più “sovrano”.

Quando si affermarono le democrazie, il popolo subentrò finalmente nel potere che era stato del “sovrano” e cioè in uno dei poteri ormai ripartiti. «La sovranità, recita l'articolo 1 della Costituzione, appartiene al popolo» e aggiunge: «Che la esercita in forme e nei limiti della Costituzione».

Ci sarebbe poi da chiedersi se la globalizzazione dell'economia e la formazione di ampie aggregazioni di stati consentono di considerare attuale l'idea stessa della sovranità degli stati. Gli studiosi di ogni parte del mondo e di

varie discipline si dividono fra chi la considera in crisi e chi, con una delle tante fughe in avanti, la ritiene scomparsa.

Se ne può discutere, con riferimento agli stati; certo non più, da molto tempo, con riferimento ai governanti; avevano perso questo attributo quando ancora si chiamavano “re”: torna attuale quello che fa dire il poeta romano Cesare Pascarella al re Ferdinando d'Aragona, consapevole del carattere limitato del proprio potere. Alla domanda di Cristoforo Colombo: «Ma voi chi siete? er re o un particolare?», rispose: «Per esse re so' re, nun c'è quistione, ma mica posso fa' quer che me pare».

Scuola, iniziative contro la riforma

■ Iniziative di mobilitazione, di sensibilizzazione e di informazione contro la riforma Moratti su scuola, università e ricerca oggi in tutto il paese. a difesa del sapere e dell'istruzione, considerati "vero bene pubblico", il comitato promotore delle recenti iniziative sulla scuola lancia una giornata nazionale con lo slogan "1000 piazze per fermare la Moratti".

Bossi-Fini legge inefficace

■ «L'ennesimo drammatico ritrovamento nel canale di Sicilia di clandestini morti nel tentativo di raggiungere il nostro paese, dimostra l'inefficienza della legge Bossi-Fini». Lo dichiara Giannicola Sinisi, deputato della Margherita, che punta il dito contro l'inadeguatezza della politica estera italiana nei bacini del Mediterraneo.

Fiera del libro, assente il governo

■ Critiche della Margherita al governo per la sua assenza alla Fiera del libro. Andrea Colasio, capogruppo in commissione cultura alla Camera, afferma che questa manifestazione «non suscita nessun interesse al nostro governo, ma in fondo il settore dell'editoria aspetta da due anni una legge sul libro».

Spiagge e mare puliti al Sud

■ Torna l'estate e anche le "vele" di Legambiente. E, anche quest'anno, trionfa il Sud. Tra le dieci migliori località balneari del 2003, selezionate dalla guida blu di Legambiente e del Touring Club Italiano, infatti, ben otto si trovano nel meridione. Promossa a pieni voti, cioè con 5 vele, è Otranto, la regina del Salento.

Per la famiglia un piatto di lenticchie Il centrosinistra boccia la politica del governo

Il ministro Maroni propone un bonus per ogni figlio nato. Il centrosinistra insorge e ricorda all'esecutivo che in questi due anni ha solo tagliato servizi e assistenza alla famiglia. Bindi: «I cittadini italiani in questi due anni si sono accorti che ammalarsi costa di più, che nella scuola si riduce la qualità e il sostegno ai bambini con handicap: che sono spariti le agevolazioni sugli affitti e che i mutui a tasso zero, tanto pubblicizzati, sono in realtà inavvicinabili per migliaia di co.co.co.». Fassino: «Nonostante la retorica, in realtà il centrodestra ha abbandonato le famiglie italiane al loro destino».

Un piatto di lenticchie è in arrivo per le famiglie italiane. Mamme e papà possono stare tranquilli, il governo mantiene le promesse elettorali e aiuterà le famiglie. Come? Con un assegno per ogni figlio nato. In questa manna che arriva dal cielo sono compresi tutti i nuclei: quelli più ricchi e quelli più poveri e anche le coppie non sposate. La somma elargita è ancora da quantificare, anche se il ministro del *Welfare* Maroni si lancia in una promessa: un bonus a fondo perduto di almeno 2.400 euro.

L'ennesimo annuncio fa reagire duramente il centrosinistra che ricorda all'esecutivo e agli elettori della Casa delle libertà tutti i provvedimenti messi in atto finora e che non hanno certamente creato benefici per i cittadini: riduzione dei servizi per gli anziani; chiusura degli asili nido; blocco della legge che integra l'affitto della casa per i ceti più deboli; cancellazione del reddito minimo di inserimento; riduzione delle classi a tempo pieno e degli insegnanti di sostegno; tagli a cure e

prestazioni sanitarie.

Prima di parlare, suggerisce l'ex ministro della sanità Rosy Bindi, nonché responsabile delle politiche sociali della Margherita, Maroni «dovrebbe mettersi d'accordo con i suoi colleghi di governo. Sulle pensioni sta aspettando di capire le intenzioni di Tremonti, mentre sulla famiglia ipotizza l'importazione del modello francese che il sottosegretario Sestini solo pochi giorni fa aveva escluso in quanto insostenibile». Il governo è «confuso e inaffidabile», celebra la giornata internazionale della famiglia il 15 maggio ma per i restanti 364 giorni «compie atti che di certo non segnano alcuna svolta a sostegno delle famiglie e della natalità».

Inoltre, continua Bindi, in questi due anni gli italiani si sono accorti che ammalarsi costa di più, che nella scuola si riduce la qualità e il sostegno ai bambini con handicap e che i mutui a tasso zero per le giovani coppie, tanto pubblicizzati, sono in realtà inavvicinabili per migliaia di co.co.co. E anche sul fisco, «terreno privile-

giato della demagogia del presidente del consiglio, non è stato dato alcun segnale concreto di riduzione della pressione fiscale in favore della famiglia, ignorata dalla delega Tremonti e dalla riformulazione delle aliquote».

È ora, quindi, di dire basta agli annunci, «l'esecutivo vada in parlamento per una sessione dedicata ai temi della famiglia, della detanaltà, della non autosufficienza, del sostegno alle famiglie dei disabili».

Il bilancio dei due anni di governo Berlusconi è negativo, rincara Livia Turco, e «sono i fatti a dimostrarlo». E ricorda l'ex ministro della solidarietà sociale che quando al comando c'era il centrosinistra è stata varata la legge sui congedi parentali, sono stati stanziati 1.500 miliardi per gli asili nido, sono aumentate le detrazioni fiscali e gli assegni familiari, è stato introdotto l'assegno di maternità per le casalinghe, disoccupate e lavoratrici atipiche e precarie, l'assegno al terzo figlio.

Ora l'opposizione prepara il contrattacco: entro l'estate una legge quadro a sostegno delle responsabilità familiari. «Conterrà - spiega Livia Turco - il miglioramento dei congedi familiari con un anno di congedo pagato fino all'80% della retribuzione, il miglioramento dei congedi per le famiglie con persone disabili ed anziani non autosufficienti, un assegno per i figli, a partire dal secondo, il prestito d'onore per i giovani, perché possano costruirsi un autonomo progetto di vita».

Bisogna sconfiggere - conclude la parlamentare d'isina - la cultura che ostacola e penalizza la maternità, nel lavoro e nella società, «per questo servono anche misure simboliche. Ad esempio dare un premio alle mamme che lavorano, per tanto chiediamo al governo di pre-

vedere incentivi alle imprese, che al loro interno, promuovono misure di conciliazione tra la vita lavorativa e la vita familiare. Bisogna consentire di fare pace tra lavoro e famiglia». Ma il problema, ripete Rosy Bindi, è anche l'incertezza che «segna l'esistenza delle persone. Non c'è strategia complessiva che aiuti i giovani a progettare una vita autonoma e a formare nuove famiglie, la precarietà del lavoro scoraggia la maternità e la paternità, i tagli ai servizi sociali complicano la vita quotidiana delle donne».

In realtà, sottolinea il segretario dei Ds Fassino, le famiglie sono state abbandonate al loro destino. «Riduzione dei servizi per le persone anziane; tagli a cure e prestazioni sanitarie; abbandono di qualsiasi politica per l'infanzia; abbassamento del livello educativo offerto dalla scuola ai ragazzi italiani: è questo - ha aggiunto il leader della Quercia - il bilancio del centro-destra. È tempo di cambiare e fin dall'impostazione del prossimo documento per la programmazione economico e finanziaria. Chiediamo una netta inversione di tendenza, realizzando davvero politiche di sostegno e di accompagnamento alle famiglie italiane, assicurando le risorse finanziarie adeguate e le politiche sociali necessarie. Fare in modo che le famiglie italiane non si sentano e non siano sole è un preciso impegno del centrosinistra».

Del resto, rincara Mimmo Lucà dei cristiano sociali, la realtà non può essere mascherata dalla propaganda e dal raggio delle promesse al vento. «La tradizionale retorica sulla centralità della famiglia e sul valore sociale della maternità nasconde, dopo due anni di vita di questo governo, il vuoto più totale di misure inefficaci e di stanziamenti adeguati».

(P. Fa)

ANCORA UN ATTENTATO CONTRO LA CISL



«Sono preoccupato e indignato per quello che sta subendo la Cisl», dice Savino Pezzotta e aggiunge : «Non faremo un passo indietro. Non ci arrenderemo. Non abbiamo paura». Sarebbe di matrice eversiva l'attentato compiuto nella notte di mercoledì davanti alla sede Cisl di Cagliari. Secondo la Digos si tratterebbe di un ulteriore tassello di un progetto eversivo. (Foto Ap)

Berlusconi copia: le uniche leggi che funzionano sono dell'Ulivo

CESARE MACCHI

Berlusconi prende i soldi di una promessa fallita e ci finanzia una legge dell'Ulivo, che funziona e mantiene le promesse. Incredibile? No è il sistema approssimativo di questo governo. Quello della promesse sbandierate e dei risultati (quelli veri) nascosti.

Il caso di cui parliamo è il decreto legge n.73 del 14 aprile scorso, appena approvato dal senato martedì scorso. "Disposizioni urgenti in materia di provvidenze per i nuclei familiari con almeno tre figli minori e per la maternità". Molto bene, si dirà. Ma leggiamo il contenuto. Burocratico, certo. «La risorse derivanti dagli ulteriori minori oneri accertati nell'attuazione dell'articolo 38 della legge 28 dicembre 2001, n. 448, pari a 136 milioni di euro per l'anno 2003, concorrono al finanziamento dell'assegno ai nuclei familiari con almeno tre figli minori di cui all'articolo 65 della legge 23 dicembre 1998, n. 448,

nonché dell'assegno di maternità di cui all'articolo 66 della stessa legge».

Tiriamo il fiato e spieghiamo il trucco. L'articolo 38 della legge n. 448 è quello che prometteva di alzare a un milione tutte le pensioni minime. La "legge signor Bonaventura", ricordate? Gli articoli 65 e 66 della legge n. 448, è invece farina del sacco dell'Ulivo. Cosa è successo? Che la legge finanziaria 2003, quella del governo Berlusconi tanto attento alla famiglia, ha previsto un finanziamento insufficiente per l'assegno ai nuclei familiari con almeno tre figli minori e per l'assegno di maternità.

Mancano 150 milioni di euro, ammette lo stesso governo, circa 300 miliardi di lire: un'enormità, la legge 448 ne aveva, infatti, previsti circa 500 l'anno. E allora il governo cosa ha fatto? È andato a pescare nei soldi "avanzati" dalla "legge signor Bonaventura", in realtà ormai diventata "legge tappabuchi": i soldi non spesi per i pensionati sono stati infatti usati prima per tappare i buchi delle indennità per i lavoratori am-

malati per l'amianto e ora per la legge del centrosinistra (evidentemente buona anche per Berlusconi, ma lui non lo ammetterà mai!). Anzi, questa volta i soldi saranno presi in anticipo, prevedendo che a fine 2003 ne avvanzeranno e non pochi. E saranno presi, in particolare, da quelli stanziati per i pensionati residenti all'estero (che ne pensa ministro Tremaglia?).

Ma allora perché stanziarne di più? E perché stanziarne di meno per le famiglie? Forse (ma mica tanto forse) perché la prima è una promessa elettorale, da sbandierare ogni piè sospinto. Tranne poi nascondere che non funziona. Mentre la seconda è una legge dei cattocomunisti dell'Ulivo. Tranne poi, a metà anno, accorgersi che questa invece funziona, che le famiglie ne fanno uso (meno male) e quindi corre ai ripari. Col classico gioco delle tre carte, togliendo di là e mettendo di qua. Alla faccia delle previsioni della finanziaria. E, ovviamente, tenendo tutto sotto traccia. Non fosse mai che qualcuno se ne accorga.

Nel fine settimana, Mani Tese promuove una mobilitazione contro lo sfruttamento del lavoro infantile

Istruzione universale e gratuita per tutti i bambini del mondo

FABRIZIA BAGOZZI

«Dallo sfruttamento all'istruzione». E' lo slogan con cui *Global march against child labour*, il movimento internazionale contro lo sfruttamento del lavoro infantile che coinvolge migliaia di organizzazioni non governative (oltre ai sindacati nazionali e internazionali) di centoquaranta diversi paesi del mondo, ha voluto connotare la campagna per il 2003. Ed è proprio per chiedere che a tutti i bambini sia garantito l'accesso all'istruzione che associazioni, studenti, insegnanti marceranno insieme il prossimo fine settimana in cinquanta città italiane - da Milano a Catania, da Pisa a Napoli -. Cuore e mente dell'iniziativa

è una Ong italiana, da più di trent'anni impegnata nell'aiuto allo sviluppo e nella cooperazione internazionale, Mani Tese, che di *Global March* è dal 2000 il coordinatore europeo. «Solamente con l'accesso universale e gratuito a una istruzione di qualità è possibile combattere lo sfruttamento del lavoro infantile che ancora oggi ha dimensioni enormi» afferma Maria Rosa Cutillo, responsabile dei progetti e delle campagne a tutela dell'infanzia di Mani Tese. In tutto il mondo sono infatti ben 186 milioni i bimbi fra i cinque e i quattordici anni vittime dello sfruttamento infantile, vale a dire di quella forma di lavoro che, secondo i criteri stabiliti dall'Unicef, implica occupazione a tempo pieno in età precoce, elevato numero di attività lavorative, indebita pressione sociale o psicologica, paga inadeguata ed ec-

cessiva responsabilità. Oltre che assoluta impossibilità dall'uscire dall' analfabetismo. Il fenomeno è concentrato soprattutto nei paesi in via di sviluppo ma l'Europa non ne è immune e neppure l'Italia: «I dati Istat segnalano circa centocinquantomila bambini fra i 7 e i 14 anni economicamente attivi - spiega Cutillo -. Di questi, almeno 32 mila sono da considerare sfruttati, soprattutto nel mezzogiorno e nel nord est del paese». Una buona parte di questi sono stranieri. Impiegati nell'accattonaggio, nelle attività criminali, nella prostituzione infantile. Da qui l'idea di rilanciare con un *week end* di mobilitazione nelle piazze italiane: con spettacoli, banchetti, piccole marce, come da tradizione del movimento internazionale, che è nato in India nel 1993 proprio con una marcia. E che con-

tinuerà nei giorni a seguire. La scelta della data è tutt'altro che casuale. Proprio ieri, infatti, a Strasburgo, il Parlamento europeo in seduta plenaria ha approvato una risoluzione con la quale chiede alla Commissione di incrementare le risorse Ue per la cooperazione internazionale al fine di migliorare l'accesso all'istruzione nei paesi in cui lo sfruttamento del lavoro infantile è più diffuso. A questo proposito, Mani Tese proporrà in questi giorni ai cittadini la firma di una petizione, indirizzata a Romano Prodi, per impegnare la Commissione europea non solo a sostenere la risoluzione del Parlamento, ma anche a premere sugli stati membri affinché aumentino le risorse nazionali destinate alla cooperazione allo sviluppo fino a raggiungere lo 0,7% del Pil, as-

sicurando che il 20% di queste vada a garantire l'accesso universale all'istruzione. Soprattutto, la Commissione dovrebbe adoperarsi perché l'istruzione sia esclusa in modo esplicito e definitivo dai settori da liberalizzare nell'ambito dei negoziati commerciali che si terranno al vertice Wto di Cancun in settembre. «Il diritto all'istruzione non può essere assolutamente considerato un servizio commerciale», sottolinea Cutillo. Se le cose si muovessero in questa direzione, sarebbero più realistici gli obiettivi che la comunità internazionale si era posta nel 2000 al vertice di Dakar: superamento delle discriminazioni di genere entro il 2005 e accesso all'istruzione universale gratuita e di qualità entro il 2015. Evidentemente, una missione possibile.

venerdì 16 maggio 2003

Partenza sprint per il marché

■ Nel giorno di apertura del festival di Cannes il «mercato del cinema» che ruota attorno alla manifestazione ha registrato un numero maggiore di partecipanti rispetto all'anno scorso: 6.684 contro i 6.612 del 2002. Diminuita di netto la presenza asiatica. La Sars ha dimezzato le presenze provenienti da quella parte del mondo.

Neo: il cinema celebra l'arte

■ «Tensioni fra Francia e Stati Uniti? Personalmente non ne ho. Tutto il cinema e i festival dovrebbero essere l'occasione per stare insieme e celebrare l'arte e l'umanità». Così ieri Keanu Reeves, protagonista di *Matrix*, saga cyber dei fratelli Wachowski, sulla Croisette per presentare *Matrix reloaded*, il secondo della serie.

Torna il ladro gentiluomo

■ Arsenio Lupin torna al cinema dopo una lunga assenza. Avrà il volto di Romain Duris in un nuovo film da 25 milioni di dollari dedicato alle avventure del popolare ladro gentiluomo nato nel 1905 dalla fantasia del giornalista e narratore Maurice Leblanc. L'annuncio è stato dato ieri a Cannes. Nel cast ci sarà anche Kristin Scott Thomas.

Un maxischermo per Cameron

■ Fervono i preparativi in vista della proiezione (sabato) di *The gost of abyss*, il film documentario sul Titanic del regista James Cameron, girato in 3D. Un maxischermo di 18 m per 10 verrà installato al Gran Teatro Lumière. La sala sarà riscaldata, gli spettatori avranno gli occhialini per vedere il film in tridimensionale.

Internazionale di nome e non di fatto

CALLISTO COSULICH

«Sarà un festival di transizione», ha dichiarato Thierry Premaux, il direttore artistico della manifestazione, un atto di prudenza, quasi a mettere le mani avanti, nel caso in cui i presenti se ne andassero delusi. Partiamo dagli eventuali delusi. Il successo dei film, lo si fa dipendere dagli applausi: prolungati, caldi, pochi e freddini. Ma il successo – o l'insuccesso – di un film presentato a Cannes non dà alcuna garanzia che lo stesso esito si ripeta quando il film esce in visione normale. Perché il pubblico di Cannes non è costituito da coloro che la vulgata definisce i «comuni spettatori»: è composto da critici, cronisti, fotoreporter, operatori commerciali e/o culturali, personalità del mondo politico e artistico, soprattutto cittadino, addetti ai lavori, insomma. Poi c'è il verdetto della giuria, emesso nella fattispecie da 9 persone, 4 registi, 4 attori, un letterato (è l'italiano Erri De Luca). Come si vede, i critici cinematografici, che un tempo costituivano la maggioranza dei giurati, ora non compaiono più. Sono confinati nella giuria parallela, disposta dalla loro organizzazione di categoria. Comunque sia, il verdetto dei giurati non è detto che coincida con quello del pubblico del festival. Anch'esso, a sua volta, può non coincidere con quello del «comune spettatore», tanto è vero che ci sono state delle "Palme d'Oro", che non furono nemmeno importate in Italia. Citerò due casi: nel 1962 il brasiliano *O pagador de promessas* di Anselmo Duarte che vinse di sorpresa sui più titolati *L'eclisse* di Antonioni e *Il processo di Giovanna D'Arco* di Bresson; nel 1975 l'algerino *Cronique des années de braise* di M. Lakhdar Hamina, che prevalse su *L'enigma* di Kaspar Hauser di Werner Herzog. Questa disparità di risultati ha fatto sì che la definizione «film da festival» sia andata a sostituire con l'andar degli anni la ormai logora definizione «film che piace alla critica».

A questo punto ci si potrebbe domandare per quale motivo i grandi festival cinematografici, Berlino, Venezia, ma soprattutto Cannes, godano di tanta eco mediatica, se poi i risultati sul piano economico sono talmente incerti. Unicamente per un limpido interesse culturale? Per l'amore tuttora diffuso nei confronti dell'arte del cinema, cioè dell'arte che più ha segnato il secolo scorso? La risposta non è facile. Perché, accanto al fascino che tuttora esercita il cinema, esistono anche altri fattori meno appariscenti. Nel caso di Cannes, per esempio, il festival costituisce un prezioso, insostituibile mezzo di promozione del cinema francese, ciò che non si può dire di Berlino per il cinema tedesco e di Venezia per il cinema italiano. E' un aspetto di cui si è iniziato a parlare quest'anno a causa della esorbitante presenza di film francesi in concorso: 5 contro 3 statunitensi, 2 nipponici, uno ciascuno per gli altri 10 paesi in gara. In realtà il nome della Francia appare in altri 5 film, che, sommati ai precedenti, fanno 10: film di volta in volta coprodotti con il Canada, la Danimarca, la Germania. Se poi, allarghiamo il campo ai film fuori concorso e a quelli delle sezioni parallele, film in cui la produzione francese viene coinvolta in toto o in parte, diventano quasi una quarantina. Per questa quarantina di film il festival è una preziosa pedana di lancio in tutte le direzioni del mercato internazionale: quella che accoglie i film di grande impatto spettacolare, ma anche quella dei cosiddetti «film di nicchia», destinati ai cinema d'arte e d'essai.

Se il cinema francese è riuscito a perseguire con successo una politica di micro-imperialismo, accanto al macro-imperialismo americano, ciò in cui hanno fallito i suoi partner europei, lo si deve certamente al possente aiuto dato dallo stato alla promozione del prodotto interno (fondi dieci volte superiori a quelli destinati dallo Stato italiano, per esempio), ma anche – e in misura sensibile – al Festival di Cannes, internazionale di nome, nazionalista di fatto.

Il cinema italiano fuori concorso fra saghe familiari, straniamenti e vie di fuga

Sulla Croisette l'allure è tutta italiana

Marco Tullio Giordana è in una sezione speciale con “La meglio gioventù” mentre

giovani filmmaker come Costanza Quatriglio ed Edoardo Gabbriellini hanno tro-

vato spazi adeguati al loro talento creativo: concorso a parte, a Cannes, la pre-

senza italiana al Festival ha una forte consistenza sostanziale e contenutistica.

Mentre il maestro, Federico Fellini, viene celebrato con una retrospettiva.

LARA NICOLI

Un festival probabilmente lontano dai grandi temi del momento. Così il direttore artistico Gilles Jacob ha riassunto la 56esima edizione del mostra di Cannes - dedicata a Federico Fellini a dieci anni dalla morte - dal 14 al 26 maggio con 52 lungometraggi da ottantuno paesi. Dalla solita massiccia presenza francese in competizione, un tocco immancabile di sciovinismo, ad autori di straordinaria presenza narrativa come Lars Von Trier (con *Dogville*), Aleksandr Sokurov (con *Pere et fils*), Raul Ruiz (*Ce jour-là*), Vicent Gallo (*The brown bunny*) ad altri come Pupi Avati, unico italiano in lizza, con *Il cuore altrove*.

Ma, prescindendo dal concorso, la presenza italiana sulla Croisette ha una sua consistenza sostanziale e contenutistica con registi giovani e meno. Prima di tutto c'è Marco Tullio Giordana, pluripremiato per *I cento passi*, con *La meglio gioventù*, che verrà proiettato il 20 maggio nella sezione *Un certain regard*. Certo deve essere stato soddisfatto il cinquantaduenne cineasta romano e il suo produttore Angelo Barbagallo, visto che il film, pensato per la televisione, era stato cancellato già due volte dalla programmazione Rai, dopo aver perfino mandato in onda spot e passato articoli (come il bel pezzo di Roberto Controneo sull'*Espresso* dello scorso febbraio). Non si conosce bene quale sia stato il vero motivo del blocco alla Rai: grovigli di palinsesto, la colpa imperdonabile di essere prodotto dal socio di Nanni Moretti, presente al festival con *Venti tagli d'aprile*, oppure battute sconvenienti nella sceneggiatura come la frase che un professore di matematica, ripreso in un primo piano deformante, dice al suo studente appena esaminato: «L'Italia è una paese da distruggere, un paese bello e inutile, fatto per i dinosauri. Io sono uno di quei dinosauri da distruggere».

Tra famiglia e storia

La meglio gioventù, titolo di una raccolta di poesie friulane di Pasolini, ma anche di una vecchia canzone degli alpini, è in realtà una saga familiare avvincente e priva di retorica. Un *corpus* di 6 ore divise in due atti, che inizia con la celebre canzone *The house of the Rising Sun* degli *Animals*, e che racconta la storia di una famiglia italiana dalla fine degli anni Sessanta a oggi. Viene da ripensare a grandi eventi filmici come *Novecento* di Bernardo Bertolucci o *Heimat* di Edgar Reitz (11 atti per una durata di 931', epopea della storia tedesca dal 1919 agli anni Ottanta).

Al centro della vicenda due fratelli: Nicola e Matteo. All'inizio condividono gli stessi sogni, le stesse speranze, le stesse letture e amicizie. Luigi Lo Cascio che è Nicola, studia medicina, Alessio Boni, che è Matteo, studia lettere; l'amico Carlo, che è Fabrizio Gifuni è iscritto a economia. E' una giovinezza incerta la loro, finché l'incontro con Giorgia (Jasmine Trinca) non cambia i loro destini. Giorgia è una ragazza ricoverata in una casa di cura, vittima dell'elettroshock, Matteo la porta via. Nicola decide che diventerà psichiatra. Matteo entra in polizia. I due fratelli sono su versanti opposti: Matteo nella celere, Nicola psichiatra basagliano, a Torino. Nicola vive con Giulia (Sonia Bergamasco) con cui ha una figlia, Sara. Giulia diventerà una terrorista. Carlo, che si laurea in economia va in Inghilterra per specializzarsi e poi fa carriera in Banca d'Italia.

Lentamente la storia si srotola come un rullo. Si vedrà il dramma di Matteo, si vedrà Ni-



Parigi, 16 aprile 1960, Federico Fellini all'anteprima de *La dolce vita*. La foto è tratta da The Hulton Getty Picture Collection, 1960's, Konemann

cola denunciare uno psichiatra sadico e brutale, si vedrà Giulia passare da sessantottina a terrorista. Si vedrà l'Italia degli anni Ottanta nella sua quiete apparente e il nostro ultimo decennio di incertezza, preludio a qualcosa che ancora non conosciamo.

Senza volerlo i personaggi inseguiranno le loro passioni inciampando nella storia. Ma il fulcro narativo sta tutto in ciò che non si vede. Non ci sono giornali in questo film, non si guarda la televisione, non c'è nessun uomo politico riconoscibile, né personaggi dello sport, dello spettacolo. A parte lo studioso Franco Basaglia, ci sono solo vaghi accenni a Italia-Corea dei mondiali del 1966, ai finali dei campionati del mondo del 1982. Infine, alla strage di Capaci dove venne assassinato il giudice Falcone. Dunque la scommessa di Marco Tullio Giordana e degli sceneggiatori Stefano Rulli e Sandro Petraglia è stata proprio quella di raccontare la storia d'Italia senza nominarne i fantasmi che sono nomi, facce, eventi.

Le stagioni di Favignana

Nella sezione *Quinzaine des Réalisateurs* c'è

una giovanissima presenza italiana: la ventinovenne palermitana Costanza Quatriglio accompagna sulla Costa Azzurra la sua opera prima dal titolo *L'isola*, in programma per il prossimo 21 maggio. Girato a più riprese, dall'inverno all'estate a Favignana, il film racconta la storia di due fratelli, Turi e Teresa, figli di un pescatore. Turi ha quattordici anni e comincia a partecipare con il padre alla pesca del tonno. Teresa ha dieci anni e vorrebbe fare il pescatore come il fratello. Il passaggio dall'inverno all'estate rappresenta il cambiamento, ovvero la crescita. La pesca con la canna, le corse in bicicletta, restare di notte fuori dall'isola a causa del maltempo, ad assaggiare insieme le intemperie e la libertà. L'estate diventa lavoro: Teresa nel bar del porticciolo, Turi in mare con il padre e gli altri tonnaroti. Molto forte nel film il senso di reclusione, di vivere a parte, di solitudine, silenzio, straniamento e ritualità della vita nell'isola. Riprendendo una tradizione storica del cinema italiano che va da Rossellini a Visconti, la giovane diplomata all'ex Centro sperimentale di cinematografia (nel '99) firma con straordinaria maestria la pesca dei ton-

ni. Intrappolati in reti immense, i grossi pesci cercano invano di divincolarsi sbattendo le pinne nell'acqua, prima di essere arpionati e far tingere il mare spumoso di rosso a tutto schermo, come in un quadro.

Passando alla sezione *Semaine della Critique* c'è da segnalare per il prossimo 22 maggio, un'altra giovane presenza italiana, Edoardo Gabbriellini, l'attore riccioluto di *Ovosodo* e di *Baci e abbracci* di Paolo Virzì, esordisce con l'opera prima *Bags Bunny & il Cormorano*, prodotto interamente dalla *Fandango*. L'ha girato a Calabrone, impensabile set balneare tra Pisa e Livorno. Nel cast ci sono anche Carolina Felling (Biuti Quin Olivia) e Luce Caponegro, in arte l'icona fumettistica *hard* Selen. Anche in questa storia, come nel Tanino di Virzì, c'è un personaggio che vuole andare in America, ma, spiega il giovane regista «ha un mito completamente immaginario di New York e soprattutto dello zio che ci vive. L'America, insomma rimane la classica via di fuga».

L'omaggio al maestro

Certo molti giovani autori nostrani avrebbero meritato l'inserimento nella competizione per la palma d'oro, ciònonostante il festival di Cannes sarà comunque avvolto da un'allure tutta italiana. I venti film di Federico Fellini che fanno da costellazione alla programmazione giornaliera sono quel profumo. Un ricordo monumentale a un cineasta che nel mondo è il simbolo del cinema. Un modo per rendere omaggio all'artista morto già dieci anni fa, all'età di 73 anni. La retrospettiva comprende l'opera omnia realizzata in quarant'anni, da *Luci del varietà* (1950), a *La voce della Luna* ('90). Otto film in versione restaurata. A prologo della rassegna chiamata *Quindicimila giorni da regista*, Cannes presenterà, il 18 maggio, il documentario *L'ultima sequenza*. Realizzato da Mario Sesti, il video di cinquanta minuti si basa sulle fotografie e sulla voce di Fellini rispettivamente scattata e registrata dal giornalista americano Gideon Bachman sul set di *8 e mezzo* nel 1962. Questo materiale documenta l'esistenza di una scena, dove tutti i protagonisti sono riuniti in un vagone ristorante, che doveva essere la scena finale del film. Di questa porzione di girato non è rimasta traccia. L'ultima sequenza è un'indagine avvincente intorno a questo mistero.

I FILM ITALIANI

Debuttanti e nomi noti

La programmazione dei film italiani:

- venerdì 16 maggio: Venti tagli di aprile, di Nanni Moretti, sala Bunuel, h.14.45;
- sabato 17 maggio: Il cuore altrove, di Pupi Avati, in concorso, sala Lumière, ore 8.30/19
- domenica 18 maggio: L'ultima sequenza, di mario Sesti, sala Bunuel, ore 14.45;
- martedì 20 maggio: La meglio gioventù, di M.T.Giordana, sala Debussy, ore 11 -15;
- mercoledì 21 maggio: L'isola, di Costanza Quatriglio, sala Jacques Valcroze, ore 19.30;
- giovedì 22 maggio: Bugs Bunny & il cormorano, di Edoardo Gabbriellini, Espace Miramar, ore 11/20.

PAOLO SERVENTI LONGHI: testo approvato, mostro normativo
Il testo del ddl Gasparri approvato in aula alla Camera, «nonostante il positivo emendamento Giulietti, rappresenta un mostro normativo che non garantisce il pluralismo dell'informazione e contraddice le stesse indicazioni del capo dello Stato». Le critiche della Fnsi, precisa il segretario del sindacato dei giornalisti, «continuano ad incentrarsi sul sistema integrato della comunicazione, sui limiti antitrust, sull'introduzione del digitale e sul controllo della Rai da parte dell'esecutivo attraverso assurdi criteri di nomina del Consiglio di amministrazione». (Roma 3 aprile 2003)

D I X I T

FRANCESCO RUTELLI: una legge per gli interessi di Berlusconi
«Questa legge è fatta solo per il gruppo Mediaset e solo per gli interessi che entrano ed escono dalle tasche di Silvio Berlusconi». (3 aprile 2003)

PAOLO GENTILONI: dall'opposizione uno spicchio di libertà
«Il sistema avrebbe bisogno di più libertà e più pluralismo - ha detto Paolo Gentiloni sul primo sì della camera al ddl Gasparri - e questa legge va esat-

tamente nella direzione contraria: più duopolio e più conflitto di interessi». L'emendamento dell'opposizione ha «introdotta uno spicchio di libertà».

CESARE NOSIGLIA: parità scolastica, traguardo da raggiungere
Affinché il tema della parità «non diventi una liturgia di geremiadi ripetitiva e scontata - ha detto il vescovo, annunciando un dossier della Cei - è necessario che affrontiamo il problema con realismo, ma anche indicando possibili vie di soluzioni alternative e convergenti al fine di raggiungere entro la legislatura in corso questo traguardo». (14 maggio 2003)

Ddl Gasparri, tutte le manovre degli “uomini del presidente” per nascondere un mostruoso conflitto di interesse

RENATO CAMBURSANO

Il disegno di legge Gasparri è una palese truffa anticostituzionale. Voluta da Berlusconi non solo per mantenere la attuale situazione di illegittimità di Retequattro (trasmette senza avere la concessione e la Corte Costituzionale ha stabilito che da gennaio 2004 dovrà emigrare sul satellite, indipendentemente da qualsiasi invenzione digitale) ma per arrivare a una situazione ancora più favorevole per l'azienda dello stesso presidente del consiglio.

Con questa legge infatti, Mediaset otterrà grandissimi ed illegittimi vantaggi, mentre altri soggetti, vedi Europa 7, saranno danneggiati. Non solo Mediaset potrà continuare a trasmettere con tre reti - alla faccia del pluralismo, della concorrenza, della posizione dominante, della Corte costituzionale, dell'Ue - ma anche comprare il *Corriere della Sera*, acquisire radio nazionali, gestire il circuito di emittenti locali e tutto quello che Publitalia riterrà interessante. La sua posizione dominante nel mercato della pubblicità televisiva gli consente attualmente di avere una quota del 63% del mercato.

Mediaset detiene e utilizza tre reti su sei concessioni nazionali private operanti. Poiché fra queste Tmc2 è un'emittente di solo musica, Tele+ Bianco è una Pay-Tv e Telemarket effettua solo promozioni e aste, il pluralismo dell'informazione nelle tv nazionali private è costituito solamente dalle tre reti Mediaset e da “La 7”. Quelle pubbliche sono controllate dallo stesso presidente del consiglio, il quale ha cancellato programmi come *Il Fatto* di Biagi e *Sciuscià* di Santoro, facendo toccare alla Rai il punto più basso della sua storia.

Come se tutto ciò non bastasse viene introdotto il Sistema integrato della comunicazione, il cosiddetto Sic, attraverso il quale una posizione monopolistica o dominante in un settore economico non è più tale perché il sistema televisivo viene immesso in un contesto talmente più ampio, diffuso e generico da risultare impossibile da quantificare. Una bella invenzione, non c'è che dire.

La fonte di certi inganni è sempre la stessa: gli apparati giuridico-finanziari del presidente del consiglio, che con il controllo del governo e della maggioranza, trasformano in leggi della repubblica i propri affari e interessi.

Il Sic non è una invenzione di Gasparri, era già stato scritto nel 1988 dagli avvocati di Berlusconi in una memoria di

Publitalia, presentata alla Corte Costituzionale in uno dei tanti dibattimenti e ricorsi all'esame della Corte.

Ma c'è di più. Il presidente del consiglio ha infatti impartito ordini precisi alla sua maggioranza in senato affinché vengano ripristinati gli articoli che consentiranno a Publitalia di raccogliere risorse pubblicitarie anche per altre reti televisive private, trasformandola di fatto in una società monopolistica dell'intero settore “integrato”. E i suoi sena-

Gli apparati giuridico-finanziari di Berlusconi, con il controllo del governo e della maggioranza, trasformano in leggi i propri affari e interessi

tori sono già a lavoro... Non siamo di fronte a un mostruoso conflitto d'interesse? Per “giustificare” questa manovra, il disegno di legge cerca di nascondere le magagne dietro al progetto di trasferire tutto il sistema sul digitale terrestre entro il 2006. Il digitale, si sostiene, dovrebbe servire a moltiplicare lo spazio per un maggior numero di emittenti. Ma le frequenze non ci sono, mancano le risorse finanziarie calcolate oltre i 2000 miliardi per coprire il 96 per cento della

popolazione e i tempi sono troppo stretti visto che ci vorrebbero almeno sette o otto anni. Ma intanto lo *status quo* viene mantenuto alla faccia di tutto e di tutti.

C'è qualcuno che può onestamente pensare che un simile presidente del consiglio e la sua “maggioranza dipendente” possa destinare risorse straordinarie e ingenti alla Rai, potenziale concorrente della sua azienda? Qualcuno può ritenere che quest'esecutivo intenda rispettare la scadenza del

2006 per l'introduzione del digitale. In realtà è soltanto la foglia di fico dietro la quale poter continuare a nascondere la vergogna di un sistema squilibrato dove la raccolta pubblicitaria televisiva rappresenta, nel 2002, il 53 per cento del totale il cui 97 per cento è controllato da un duopolio, Mediaset/Publitalia che ha raccolto 4780 miliardi contro i 2328 della Rai. Questo divario non è solo il frutto delle maggiori limitazioni che la Rai ha nell'affollamento pubblicitario, ma anche del miglior posizionamento della concorrenza grazie all'attrazione fatale del mercato o meglio degli operatori commerciali verso chi contemporaneamente detiene il potere politico ed è proprietario di una televisione commerciale sempre più vincente.

Scuole di qualità? Il controllo deve partire dai risultati

FRANCESCO NEMBRINI

Ringrazio innanzitutto il senatore Manzini della cortesia e dell'equilibrio con cui ha voluto intervenire nella discussione, segno – mi auguro – della possibilità di un dibattito più fruttuoso di quello che ci ha contrapposto in tempi passati.

Il nocciolo della sua posizione è espresso, mi pare, in un sillogismo, in cui da due premesse assolutamente condivisibili fa discendere una conclusione su cui invece credo si possa discutere. Vediamo. Premessa maggiore: «Lo stato ha il dovere di garantire che tutte le scuole da lui finanziate siano di qualità». Giustissimo (anche le sue...). Premessa minore: «Siccome la qualità, sia nelle scuole dello stato sia in quelle paritarie, dipende quasi esclusivamente dall'impegno e dalla preparazione dei docenti...». Sacrosanto, siamo d'accordo tutti. Conclusione: «...è indispensabile che esso

[lo stato] si faccia carico non solo della preparazione professionale ma anche delle loro condizioni di insegnamento». Apparentemente ineccepibile. Ma forse no. Fra le premesse esplicite e la conclusione ci sono due *unspoken assumptions*, come le chiamano gli inglesi, due presupposti impliciti, potremmo forse tradurre, che vale la pena esplicitare e analizzare. Il primo è che ci sia una relazione diretta fra la preparazione universitaria, i corsi di aggiornamento, i livelli di retribuzione e la qualità dell'insegnamento. La seconda è che solo lo stato possa fornire una preparare adeguata.

Punto primo. Chiunque lavori

Istituti statali e paritari. Il dibattito continua.

L'idea di una certificazione più un voucher per consentire alle famiglie di scegliere

nella scuola sa bene che le cose non stanno così. Non c'è una causalità diretta fra le attività di formazione e la

qualità dell'insegnamento. Ci sono insegnanti che hanno frequentato corsi di laurea, scuole di specializzazione, corsi abilitanti a gogò, e non sanno stare in classe.

Ci sono professori (per fare qualche esempio a caso) di economia, di elettrotecnica, di informatica che non hanno mai studiato una riga di pedagogia e didattica ma, per la passione per la propria materia e per i ragazzi che hanno davanti, sono fior di insegnanti. Un bravo insegnante è tale qualunque sia la paga; un cattivo insegnante non migliora perché gli aumentiamo lo stipendio.

E allora? Credo si possa individuare una soluzione ipotizzando che

re sulla qualità dei risultati. Mi spiego. Credo che la certificazione dello stato possa riguardare due momenti. Primo, la corretta gestione della scuola: trasparenza dei bilanci; rispetto della normativa in materia di sicurezza, sanità, contratti (le “condizioni di insegnamento” citate dal senatore Manzini); compatibilità dell'offerta formativa con i principi della Costituzione.

Secondo, la verifica degli apprendimenti. I risultati raccolti dall'Istituto Nazionale per la valutazione possono essere il punto di riferimento per valutare quali scuole adempiono al loro scopo e quali no. Alle scuole i cui risultati non fossero adeguati (un sogno: anche a quelle statali...) lo stato potrebbe chiedere obbligatori interventi di riqualificazione e, in assenza di esiti positivi, revocare la certificazione, cioè il diritto a ricevere finanziamenti. In questo modo gestori, dirigenti, gli insegnanti medesimi si troverebbero spinti dalla natura stessa delle cose a investire sulla preparazione pro-

fessionale. Una preparazione che però (e qui affrontiamo il secondo “presupposto implicito”) non debba necessariamente essere fornita dallo stato. Questi potrebbe essere uno dei soggetti erogatori; ma la scuola potrebbe rivolgersi per ottenere formazione anche a enti diversi (università, sindacati, centri di ricerca, associazioni professionali dei docenti, a loro volta spinti a offrire ciascuno la formazione migliore...). Riconoscendo così anche in questo ambito il principio di sussidiarietà, cardine della dottrina sociale della Chiesa.

Per completare il quadro. Il senatore Manzini scrive che secondo noi la strada maestra sarebbe quella del buono-scuola o delle detrazioni fiscali. Non è così. Si tratta di strumenti utilissimi nelle attuali condizioni per dare qualche respiro alle famiglie, ma non della soluzione ottimale che ci auguriamo.

Molto meglio, come ha sostenuto su queste colonne anche Battista Bonfanti (il cui intervento pure è di grande interesse), il *voucher*, inteso

come assegno virtuale che lo stato riconosce a ogni cittadino per l'istruzione, e che ciascuno “spende” nella scuola prescelta, statale o paritaria. Scrivo “spende” fra virgolette perché non si tratta, come è noto, di denaro che circola, ma del fatto che la scelta da parte dell'utente dirotta i finanziamenti, che sono erogati dallo stato, all'una o all'altra scuola.

Mi pare un sistema che possa tenere insieme da un lato il diritto della famiglia a scegliere la scuola, dall'altro quello dello stato a vigilare sulla qualità delle scuole che finanzia. Affidando insieme ai singoli istituti margini di flessibilità per decidere quali docenti, in ragione dei compiti svolti e dei risultati ottenuti, debbano avere dei riconoscimenti in termini di retribuzione.

Certificazione/accreditamento più *voucher* (con la formazione degli insegnanti affidata all'iniziativa delle scuole, che in questo quadro sarebbero pressoché costrette a spingere su questo fronte): è un'ipotesi su cui si può ragionare?

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

16 maggio
Cagliari
DEVOLUTION
La devoluzione: quali conseguenze per il servizio sanitario regionale? È il tema del dibattito promosso dal comitato per l'Ulivo. Partecipano Enrico Uncini, Giulio Murgia, Franca Pretta; conclusioni di Ivana Dettori.
ORE 17 — SALA CONVEGNI LAZZARETTO DI S. ELIA

Venezia
CINEMA
Prosegue con due appuntamenti la rassegna *Pietroburgo nel cinema tra verità e illusione* organizzata dal Circuito cinema comunale. La rassegna continua fino al 22 maggio.
VIDEOTECA PASINETTI

18 maggio
Roma
CRIMINI IN IRAQ
Ritorno a Norimberga — La corte penale internazionale e i crimini in Iraq è il tema dell'incontro durante il quale verranno letti brani del processo di Norimberga. L'istituzione di un organismo internazionale come

strumento di giustizia per combattere l'impunità e prevenire il ripetersi delle violazioni dei diritti umani è oggi urgente più che mai. Come si comporterà il neonato Tribunale Penale Internazionale in relazione ai crimini in Iraq?. Ne discutono Alessandro Alfieri, Michele Gambino, Stefano Pratesi, Alessandro Benedetti, Fabrizia Abbate. Conclude Alberto Gambino.
ORE 21 — PIAZZA PORTA S.GIOVANNI 10

Roma
OMAGGIO A SORDI
Il comitato Gasbarra dell'XI municipio presenta il film di Comencini *Tutti a casa*. Intervengono Alessanbdro Battisti, Marcella Lucidi e Massimiliano Smeriglio.
ORE 17 — VIA DI TOR MARANCIA, 29

21 maggio
Roma
TEATRO PER LE ELEZIONI
Il comitato parlamentare La legge è uguale per tutti invita allo spettacolo in sostegno di Enrico Gasbarra *Il partito dell'amore, (ovvero due anni di governo, il bilancio che il premier non ha fatto)*. Testi di Berlusconi, Bossi, Buttiglione, Castelli, Gasparri, Lunari,

Fini, Moratti, Tremonti, letti da Chiara Acciarini, Alessandro Battisti, Valerio Calzolaio, Renato Cambursano, Mario Cavallaro, Nando dalla Chiesa, Loredana De Petris, Tana de Zulueta, Anna Donati, Gabriella Pistone, Giampaolo Cancan. Con la partecipazione di Giusi Talarico e Roberta Serretielo.
ORE 21 - TEATRO VITTORIA

Venezia
IL CARCERE
Per gli Incontri di formazione presso la casa dello studente Domus soccorso, tre incontri: *L'istituzione carcere e l'ordinamento penitenziario* (Gabriella Straffi), *la città e il carcere* (Giuseppe Caccia), *L'incontro con un mondo nuovo* (Gianni Trevisan).
ORE 17 — 2591 FONDAMENTA SOCCORSO

La Margherita
16 maggio
Genova
SEMINARIO
Rafforzare le relazioni: la Margherita

e le rappresentanze sociali. Cento appassionati che pensano al futuro. Contributi di Pierpaolo Barretta, Anna Giacobbe, Marina Acconci, conclude Franco Marini.
ORE 18 - ABBAZIA DEL BOSCHETTO

Roma
GIOVANI
Incontro sul tema *Nuove generazioni, nuovi lavori — quale futuro ci attende?* Dibattito sul mondo del lavoro e della formazione visto dai giovani. Modera il dibattito Filippo Manti; intervengono Antonio De Giacomo e Paolo Pareti.
ORE 21 — SALA MOSTRE PROVINCIA

Borgo Ticino (No)
LEGGE IMMIGRAZIONE
Incontro sul tema *La nuova legge dell'immigrazione: sua applicazione*. Il relatore è Andrea Lebbra, presidente di “Liberazione e Speranza”.
ORE 21 - BIBLIOTECA COMUNALE

Pisa
VERSO IL VOTO
Tour elettorale per Enrico Letta che partecipa al convegno *Pisa e l'industria Hi-tech* con Ambrogio Brenna. Alle 19

partecipa a Montignoso all'inaugurazione della locale sezione. Alle 21 manifestazione al Comune di Carrara.
ORE 16,30 - EX STAZIONE LEOPOLDA

Rende (Cosenza)
IL RICORDO
La Margherita ricorda Riccardo Misasi. Sono presenti, tra gli altri, Pierluigi Castagnetti e Ciriaco De Mita.
ORE 18 — HOTEL S. FRANCESCO

17 maggio
Campi Bisenzio (Fi)
GIUSTIZIA
Incontro con Francesco Saverio Borrelli e Alfredo Galasso per discutere di giustizia ricordando Antonino Caponnetto. Sono presenti Elisabetta Caponnetto, Adriano Chini.
ORE 16 - VILLA MONTALVO.

Roma
INCONTRO CON GASBARRA
Provincia e Comune per una capitale vincente è il tema dell'incontro-dibattito. Relazione introduttiva di Alberto Gambino "L'ispirazione cristiana nel governo della polis". Interventi di Linda Lanzillotta, Luigi Vittorio Berliri e Diego

Demetrio.
ORE 10,30 - TEATRO "SALA 1" - PIAZZA DI PORTA SAN GIOVANNI 10

18 maggio
Porto Tolle (Ro)
ELEZIONI
In vista delle elezioni presso la sala parrocchiale Cà Tiepolo, incontro con Dario Franceschini, coordinatore esecutivo federale della Margherita.
ORE 10

Treviso
AMMINISTRATIVE
Francesco Rutelli sostiene Maria Luisa Campagner, candidata sindaco. Un'occasione per parlare dei temi che stanno infuocando il clima politico.
ORE 10 — PIAZZA DEI SIGNORI

22 maggio
Gorizia
PORTA DELL'EST
Europa/Nord-est: un corridoio vincolato? È il tema dell'incontro per discutere i nuovi bisogni della città in vista dello spostamento verso oriente dei confini dell'Ue con Lapo Pistelli.
ORE 18 - CONSIGLIO PROVINCIALE

Un delirio di onnipotenza

ORMAI siamo alla paranoia, al delirio d'onnipotenza, allo sfrenato culto della personalità. Non saprei come diversamente definire i comportamenti e le continue violenze verbali di un presidente del consiglio che ha scelto, anche nella veste istituzionale, di essere il presidente soltanto di una parte del popolo italiano, quello che lo ha votato e lo incensa ogni giorno. Ho la convinzione, da cittadino e da oppositore di questo regime strisciante, di non poter essere rappresentato da un tale uomo, né gli riconosco il diritto, data la sua scarsa autorevolezza e la totale assenza in lui dell'etica della responsabilità, di parlare anche in mio nome sia nei rapporti interni che in quelli internazionali. Starei a delegittimare Berlusconi, gaffeur e volgare? Non credo proprio, il signor Berlusconi si delegittima da sé ed avolge tutto il paese nella delegittimazione internazionale. Basta sentirlo in questi giorni, basta vederlo mentre farnetica attaccando con virulenza l'opposizione politica, la magistratura, la Rai. Una persona di cui vergognarsi! Quando l'Italia, gli italiani, riusciranno a liberarsene?

NICOLA DE ROSA (VERONA)

Uno stato democratico?

Questa lettera potrebbe essere titolata "L'antidemocraticità degli Stati Uniti". Essendo un anziano medico (quest'anno celebro le mie nozze d'oro con l'ematologia) citerò per primo il fatto che oltre il 42% dei cittadini statunitensi non hanno nessuna forma di garanzia. Detto in termini più crudi vuol dire che circa 100 milioni di nordamericani (adulti e bambini), maschi e femmine) non hanno diritto all'assistenza sanitaria gratuita! Poi vengono i circa 3500 reclusi nei "bracci della morte". E' vero che possono ritardare anche per decenni l'esecuzione, e che in una discreta percentuale di casi vengono mandati liberi a casa, ma la loro vita è distrutta. E' vero che gli Usa sono il primo stato che il 17 settembre 1787 si diede una costituzione democratica e liberale, ma è anche vero che ciò non ha impedito ai vari stati di legiferare anche in senso illiberale rispetto ai diritti fondamentali della persona come ad esempio la pena di morte. E' democratico un popolo in cui i giornali (specie dopo l'11 settembre) si autocensurano e che la Cnn (che prima era un autorevolissimo esempio di libertà e di verità) ha licenziato in tronco il suo più autorevole "columnist" perché aveva concesso un'intervista "libera" ad un notabile iracheno? E' democratico uno stato che non ratifica il trattato di Tokyo sulla protezione dell'ambiente e tanti altri trattati che ora non ricordo perché diminuirebbero le entrate degli Usa? E' democratico un paese che boicotta gli stati europei che non comprano le banane "Chiquita"? E' democratico una nazione che ha il debito pubblico più elevato del mondo, che non paga il contributo dovuto alle Nazioni Unite, che tiene i prigionieri afgani a

Guantanamo in celle in cui noi non metteremmo neppure gli animali? E' democratico uno stato che (senza dichiarare la guerra) invade uno stato sovrano anche se governato da un orribile dittatore assassino, infischiosdene dell'Onu? E' democratico uno stato che attraverso la Cia ha favorito tutte le dittature (non solo sud americane), compresa quella di Saddam Hussein? A questo punto ho il dovere di dire chiaramente che sono felicissimo che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna abbiano sconfitto, tutto sommato abbastanza facilmente, Saddam Hussein, anche se purtroppo solo ora gli Usa affermano che la guerra è finita.

ENRICO DINI (VICENZA)

Lettera a una studentessa preoccupata dalla censura

Cara Europa, mi ha molto preoccupato apprendere, dalla risposta che avete dato ieri al lettore Cerimele, che non pochi giornalisti italiani della tv, della radio e della carta stampata segnalano ad altri giornalisti un fatto o una notizia, spiegando di non poterne scrivere perché il loro giornale non glielo consentirebbe. Aggiungete nella vostra risposta che questo avviene anche coi corrispondenti della stampa straniera, infinitamente più liberi dei nostri di occuparsi delle vicende italiane. Se capisco bene, è questa

l'autocensura, a cui spesso fate riferimento: cioè la rinuncia a interessarsi di un problema "delicato", oppure l'oscuramento di una notizia o di un giudizio pubblicati da altri. Ma se siamo a questo punto, a che serve riunirsi a piazza Navona o altrove per rivendicare la libertà d'informazione, da molti ritenuta un lusso rispetto ai bisogni quotidiani della gente?

GISELLA RONDI, PESCARA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Serve, cara Gisella, per rimettere le cose in sesto, o almeno per ridurre al minimo i danni. Siccome lei ha un po' le mani in pasta con l'informazione come studentessa di scienza delle comunicazioni (mi scusi se ho dovuto tagliare una parte della sua lettera), le consiglio di fare un esperimento. La mattina, acquisti il o i suoi quotidiani prima delle rassegne stampa trasmesse dalla Rai o dalle radio private, poi si sintonizzi e, quando il conduttore legge l'articolo che lei ha davanti, segni con un pennarello i passi che la ascolta. Alla fine, rilegga tutto l'articolo e controlli se i passi non letti siano essenziali alla completezza del pensiero o della notizia contenuti nell'articolo. Così potrà misurare da se stessa il grado di censura esercitata dal giornalista nei confronti degli ascoltatori, e di autocensura esercitata verso se stesso per ripararsi da reali o immaginate rappresaglie.

Io ho fatto questo esperimento giovedì mattina, proprio il giorno della manifestazione di piazza Navona, tenendo gli occhi e il pennarello sull'articolo di fondo di Giovanni Sartori, "Un premier e i suoi fantasmi", in bella mostra sul Corriere della sera. Riesco ad ascoltarne la lettura, sia nella più importante rassegna del servizio pubblico, sia nella più diffusa rassegna privata. I conduttori leggono le prime righe dell'articolo: "Fassino sostiene che Berlusconi si sta comportando da disperato. Disperato di che? Disperato perché? Forse intende dire che è afflitto da un complesso di persecuzione". E qui i conduttori della rassegna stampa saltano ad altro periodo. Cosa hanno omesso di leggere? Qual era il periodo completo? Ecco: "Forse intende dire che è afflitto da un complesso di persecuzione, da una paranoia alla Nixon ai tempi del Watergate". Come mai il riferimento a Nixon e al Watergate è stato omesso? Per la ragione che non si deve ricordare agli italiani che esistono grandi paesi democratici, Stati Uniti, Francia, Germania, dove il capo dello stato o del governo non soltanto viene inquisito dai magistrati mentre è nell'esercizio delle sue funzioni, non soltanto non reagisce accusando i giudici di complotto politico, ma addirittura si dimette dalla sua carica per evitare l'impeachment, come fece appunto Nixon, o l'inchiesta penale, come fece il cancelliere Kohl, padre della Germania riunificata, quando fu accusato d'aver incassato una tangente per la sua Cdu, o democrazia cristiana. Insomma, cara Gisella, la censura ha lo scopo di proteggere i nostri governanti dal paragone con altri governanti, i cui comportamenti sono molto più limpidi e rispettosi delle leggi; e l'autocensura serve a proteggere il giornalista dalla rappresaglia delli Superiori, come si diceva al tempo in cui la diffusione di ogni carta stampata aveva bisogno dell'imprimatur regio o clericale. Ho preferito, invece di tanti discorsi, farle questo piccolo modellino pedagogico, come quando i nostri maestri a scuola, con una scatoletta di fiammiferi svedesi, bucata da due parti, ci costruivano la "camera oscura": dove si realizza l'inversione dei raggi luminosi e quindi il rovesciamento della figura. Anche la stampa, filtrata nella camera oscura della censura, si trasforma in rovesciamento della notizia o del pensiero. Basta saperlo, e correre a manifestare in piazza, o nelle altre forme consentite dalla Costituzione. Lo dica ai suoi colleghi d'università, passa parola, perché il tam-tam della parola non può fermarlo nessuna censura. E' così che siamo diventati adulti, pane amore e libertà.

Servono interventi per il trasporto pubblico

SI RENDE ormai necessario ed urgente intervenire nel settore dei trasporti pubblici locali. I collegamenti fra piccoli realtà territoriali con corse di autobus da effettuare più volte nel corso del giorno, vogliono costituire un grande contributo ed un forte sostegno allo sviluppo dell'intero territorio e alla valorizzazione delle "Borgate" con la loro tipicità. Dare il giusto ascolto al problema dei trasporti significa voler promuovere una politica di vera modernizzazione e dare risposte reali alle esigenze, alle difficoltà dei cittadini che operano e risiedono in zone sprovviste dei sopra citati servizi. Tutti

sappiamo oggi quali sono i problemi del trasporto, del traffico, dei parcheggi, dell'inquinamento e del risparmio di risorse. Questo ci dovrebbe indurre ad una cosciente riflessione. In alcune zone del Sud Italia il problema dei trasporti pubblici è fermo agli anni sessanta, con una sola corsa di autobus, quando il mezzo non è guasto, in tutti questi anni non si è tenuti forse conto dei cambiamenti che in alcuni settori della vita sono avvenute, vedi: la scuola, le Poste, i Comuni, le Province ed altri enti, dove gli orari di lavoro e di accesso al pubblico sono possibili sia di mattina che di pomeriggio. Il collegamento del territorio con mezzi pubblici di trasporto sarebbe un fatto altamente positivo e qualificante per tutti

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

e per tutto, vedi: turismo, artigianato, beni culturali, prodotti tipici locali, ricorrenze, feste e mercati varie. Tutto ciò, porta servizi, benessere, ricchezza, oltre a far rimanere la gente in loco, con grande vantaggio per il controllo del territorio, con ciò si realizzano servizi, si promuove sviluppo "civile" in tutte le comunità locali. Infine, operare in questa ottica per cercare di migliorare la qualità della Vita anche di chi vive lontano dai servizi, come: ospedali ed altri servizi sociali indispensabili all'uomo moderno.

NINO VALENTI, BRIATICO (VV)

G8 di Genova, una pagina da chiudere

NEI GIORNI scorsi la magistratura genovese ha archiviato i procedimenti contro un centinaio di giovani no global accusati di resistenza, minaccia e lesioni a pubblico ufficiale. Durante il famoso (famigerato?) blitz in alcune scuole del capoluogo ligure dove erano ospitati i manifestanti al G8 le forze dell'ordine avrebbero usato metodi "impropri" e assolutamente illegittimi picchiando, ferendo a sangue, trattenendo senza motivo persone inermi o comunque non accusabili di atti gravi. Il gip avrebbe accertato, tra l'altro, che le armi trovate durante la perquisizione sarebbero state introdotte da agenti di polizia proprio per giustificare la durezza dell'intervento. Ma su questo ci sono ancora accertamenti in corso ed è bene attendere conclusioni certe. Io a Genova non c'ero, anche perché le mie idee sono spesso in contrasto con quelle dei no o new global. C'erano però i miei confratelli della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, c'erano i quaccheri americani (sostenitori di un pacifismo assoluto e radicale, alcuni arrestati per atti di violenza...), c'erano suore, preti, giovani cattolici... L'idea che questi potessero aver commesso reati così gravi già da allora mi appariva strano, inverosimile. Adesso che la magistratura si è pronunciata, mi auguro che il governo e la sua maggioranza parlamentare possano modificare le prese di posizione espresse a quel tempo. La Casa delle libertà ha una formidabile occasione per dimostrare che quelle per il garantismo e per il ripristino di un vero stato di diritto non sono battaglie a difesa di alcuni suoi esponenti di punta, ma iniziative volte a tutelare tutti i cittadini, compresi quelli malmenati a Genova. Mi risulta poi che gli alti funzionari coinvolti nelle inchieste (nominati quasi tutti dai governi ulivisti) siano ancora tutti al loro posto. Vogliamo chiudere questa brutta pagina?

BRUNO GAMBARELLA

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97

- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa

ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604

I prezzi si intendono solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it

Kirchner già presidente

■ Con una nota telegrafica il sito ufficiale della presidenza della repubblica argentina prende atto del ritiro della candidatura di Carlos Menem. Il presidente uscente Eduardo Duhalde, in viaggio in Uruguay, ha appreso la notizia dalla televisione.

www.presidencia.gov.ar

Un mondo senza polio

■ Quindici anni fa l'Organizzazione mondiale della Sanità lanciò una campagna per combattere la polio. I risultati sono incoraggianti: in Europa, Usa e Australia la malattia è stata completamente debellata. È ora di cambiare strategia.

www.polioeradication.org

Diritto alla siesta

■ Uno studio condotto dalla Nasa ha dimostrato che quaranta minuti di riposo durante la giornata lavorativa migliorano del 34 per cento il rendimento dell'individuo. In Cina il diritto al xiu-xi (siesta) è garantito addirittura dalla Costituzione.

liberation.fr/page.php?Article=109728

Salviamo le tartarughe

■ Circa due terzi della popolazione di tartarughe e testuggini sono messi a rischio dalla «pressione» della razza umana. Diverse associazioni si sono mobilitate per assicurare la sopravvivenza delle 25 specie che corrono i maggiori pericoli di estinzione.

www.biodiversityscience.org

Tony Blair e Gordon Brown: uno scontro oltre l'euro

«Nel 1997 – scrive il **Daily Telegraph** – i laburisti sollevarono una grande questione sulla scarsa unità dei conservatori in politica europea. Oggi Tony Blair e Gordon Brown sono coinvolti in una disputa sullo stesso tema su cui si spaccarono i tory. Ma perché il primo ministro si batte per un referendum che sa benissimo di non poter vincere? Per capire meglio cosa succede, è necessario analizzare il rapporto politico tra Blair e Brown. Dopo il successo che il premier ha raccolto in Iraq – prosegue il quotidiano – il ministro dell'economia è sembrato ansioso di riaffermare la sua supremazia in politica interna. Se la sua posizione a proposito dell'adesione all'euro fosse messa in discussione, infatti, la sua influenza politica ne uscirebbe danneggiata. Ma se questa fosse davvero la strategia di Downing Street, sarebbe una tattica molto rischiosa, i cui effetti sulla sterlina si stanno già avvertendo». «L'esito dei test economici sull'euro è chiaramente negativo, ma ora gli oppositori di Brown non

accettano la sconfitta e vogliono portarci la moneta unica a qualsiasi prezzo. Il primo ministro non vuole ammettere di non essere in grado di indire questo referendum, per non parlare poi di vincerlo. Invece sarebbe ora che si decidesse ad affrontare la realtà e mettesse fine a tutta questa instabilità politica».

Il **Guardian** in un editoriale scrive: «L'ingresso nell'euro non è una decisione che Blair può prendere da solo. Né tanto meno deve essere ridotta a uno scontro personale tra il premier e il ministro. Il gabinetto ha il dovere e il diritto di prendere parte a una decisione così importante per il nostro paese. È ora che gli altri ministri parlino apertamente dell'euro, se vogliono evitare che il gabinetto si trasformi nel consiglio privato di Blair».

Sempre sul **Guardian** Martin Kettle torna a parlare del contrasto tra il premier e il ministro dell'economia: un contrasto prettamente istituzionale. «Il problema dei laburisti non è né Tony Blair né Gor-

don Brown: è il modo in cui lavorano insieme. Il loro legame, che era sempre stato un punto di forza per il partito, si è trasformato in un potenziale punto debole. Alla base del contrasto tra loro, non ci sono inconciliabili differenze personali o ideologiche, ma c'è un conflitto istituzionale. Il problema è che abbiamo due primi ministri, quando dovremmo averne solo uno. In passato, il rapporto tra primo ministro e cancelliere dello scacchiere è sempre stato caratterizzato da una certa distanza e, soprattutto, da una netta subordinazione del ministro rispetto al premier. Ma la relazione tra Blair e Brown si è costituita su tutte altre basi ed è stata progettata proprio per essere una doppia premiership. Accanto alla nota centralizzazione del potere operata da Tony Blair, quindi, si è verificata una parallela centralizzazione del ministero conseguita da Gordon Brown. E oggi il risultato di questo dualismo è un sistema fondamentalmente squilibrato: centralizzato, ma allo stesso tempo spaccato al suo interno».

EUROPA

Francia: lo spettro di un'altra riforma

A due giorni dallo sciopero generale contro la riforma del sistema pensionistico che ha paralizzato il paese, in Francia non si attenuano i toni del dibattito sulla politica del governo Raffarin.

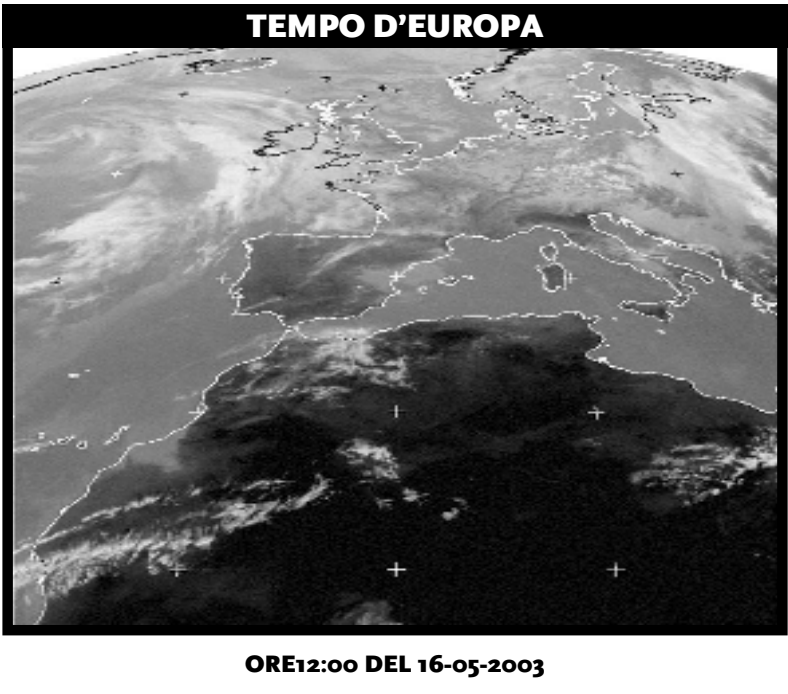
«Fiducia a zero» titola l'editoriale di **Libération**, dedicato all'incontro tra governo e sindacati per negoziare sulla riforma: «Dando l'impressione di non voler cedere nulla sulle questioni fondamentali, il primo ministro Jean-Pierre Raffarin ha rapidamente pregiudicato il dialogo. Certo – prosegue l'editoriale firmato da Jean-Michel Helvig – il ventaglio delle misure proposte dal governo non era una novità, soprattutto per i socialisti che le avevano già ventilate quando erano al potere. Né si può parlare di reali alternative al progetto». Ma il problema, secondo il quotidiano di sinistra, è che questa riforma si inserisce in una politica che nel suo insieme sembra poco sensibile ai problemi dei più disagiati e che quindi dà poca affidabilità: «Prigioniero di una politica fiscale i cui primi benefici sembrano indirizzati alle classi più benestanti, il governo potrà difficilmente convincere le classi popolari della necessità di compiere sacrifici in nome dell'interesse generale».

Le Monde dedica l'apertura al fallimento del negoziato tra sindacati e governo, ma nell'editoriale lancia l'allarme su un'altra riforma: «Il governo, che stenta a mandare avanti la riforma delle pensioni, presto ne dovrà intraprendere un'altra che si annuncia ancora più difficile: quella dell'assistenza sociale, i cui conti sprofondano in un vero abisso». Il deficit della spesa sociale francese, puntualizza **Le Monde**, è destinato addirittura a raddoppiare, da 3,4 miliardi di euro dello scorso anno potrebbe arrivare a 7,9 miliardi, contro ogni previsione fatta dall'esecutivo. «La riforma delle pensioni al confronto è un gioco». L'equazione mantenimento del potere d'acquisto delle pensioni/aumento della contribuzione a 42 anni, non è possibile, «in particolare

per la sanità», con questa situazione nell'assistenza sociale. La riforma dell'assistenza è più urgente e scatenerà polemiche ancora più roventi. Questo anche perché «il ministro della Sanità, Jean-François Mattei, che ha promesso una "riforma ambiziosa", dovrà metterla a punto in un contesto di grande rigore e in un clima sociale infiammato dalla questione delle pensioni».

Le Figaro dedica l'apertura alla trattativa tra governo e sindacati «appesantita dall'ampiezza della mobilitazione, e ospita un articolo del parlamentare socialista Jean-Marie Le Guen che lancia l'allarme sulla riforma della Sanità, che il governo intende affrontare il prossimo autunno. Ma torna anche sugli scioperi del 13 maggio, con una «cronaca» di Michel Schifres: «Perché gli scioperi hanno una reputazione così cattiva?», si domanda ironicamente Schifres che individua alcuni vantaggi: il fatto che per un giorno il traffico nelle grandi città si è fermato e che finalmente i leader dei sindacati, costantemente accigliati, si sono lasciati sfuggire qualche sorriso.

Anche gli austriaci scendono in piazza per protestare contro la riforma delle pensioni messa a punto dal cancelliere Wolfgang Schüssel: «Per la prima volta in tanti anni – scrive **Der Standard** – sembra impossibile in Austria un compromesso tra le parti sociali in una contrapposizione politica così importante». Sullo stesso tema il quotidiano tedesco **Süddeutsche Zeitung** commenta: «Eliminare l'influenza sociale dei sindacati è diventato una sorta di ossessione per il cancelliere Schüssel, che sembra seguire l'esempio britannico di Margaret Thatcher. Negli anni passati il premier è riuscito sempre a neutralizzare le parti sociali, facendo passare i sindacati austriaci per deboli e inermi. Questo però fino a martedì scorso, quando il sindacato ha ripreso il suo antico vigore invadendo Vienna con centinaia di migliaia di manifestanti».



ECONOMIA

I pericoli delle pensioni e dell'euro pesante

«Complimenti, Europa: hai finalmente ottenuto la tua supervaluta», annuncia scherzosamente, ma non troppo, il settimanale statunitense **Business Week**. «Sono mesi che l'euro si è andato rafforzando, ma negli ultimi tempi ha cominciato a comportarsi come un velocista imbottito di steroidi: solo in aprile è cresciuto del 6 per cento rispetto al dollaro». Tutto questo «in un'economia, quella della zona euro, che registra una magra crescita di appena l'1 per cento quest'anno, e il cui principale motore, la Germania, sembra sempre più stanco e in difficoltà». Per molte compagnie il supereuro sta diventando un peso difficile da sostenere, anche se non mancano gli aspetti positivi: «Un euro molto forte abbassa i costi della benzina e di altri beni valutati in dollari. In questo modo i consumatori hanno più soldi da spendere». Ma anche questi effetti salutarci sono rischiosi: molte compagnie, infatti, «sono costrette a compiere numerosi licenziamenti per rimanere competitive. E un aumento della disoccupazione potrebbe cancellare l'effetto positivo dell'euro potente sulla spesa dei consumatori».

I sistemi previdenziali pubblici sono in crisi: «In Italia, per esempio – scrive il settimanale britannico **The Economist** – il costo delle pensioni statali è un incredibile 14 per cento del prodotto interno lordo. Molti paesi vorrebbero accollare alle imprese una quota ancora maggiore», anche se quest'anno i profitti e i fondi pensione di molte imprese

sono crollati insieme alle borse. «La storia delle pensioni aziendali non era soddisfacente anche prima del collasso dei mercati causasse simili devastazioni. È tempo che i governi smettano di spingere le imprese ad assumersi un ruolo che spetta ai cittadini e allo stato. Idealmente, i lavoratori dovrebbero poter scegliere»: affidare i propri risparmi a un piano d'investimenti dell'impresa o fare da soli, con sgravi fiscali in entrambi i casi. «Si potrebbe obiettare che la gente non è in grado di risparmiare la giusta somma per la pensione, e quindi serve un impegno da parte delle imprese». Ma il rischio è che le aziende abusino del loro ruolo, com'è accaduto per esempio negli Usa. Quindi è meglio che sia lo stato a creare «una rete di sicurezza finanziata con le tasse».

La globalizzazione non avanza in modo lineare, ma a fasi alterne, nota **Enjeux**, il supplemento mensile del quotidiano **Les Echos**: «In questo momento il rallentamento della crescita combinato all'aumento dei rischi internazionali, ha dato un serio colpo di freno al movimento. Terrorismo, crisi irachena, pericolo nord-coreano all'orizzonte: tutti i "suk" del pianeta sono in ebollizione da diciotto mesi, dopo un decennio di calma piatta seguito alla caduta del muro di Berlino. Infine, la Sars ha brutalmente tagliato gli scambi e i viaggi nell'ultima zona di forte crescita, l'Asia. Questo brusco risveglio ci fa prendere coscienza che,

contrariamente a quanto frettolosamente annunciato dopo la fine della guerra fredda, il nostro mondo unipolare non è più armonioso del precedente: la violenza è più difficile da tenere sotto controllo ed è più difficile imporre le regole, come dimostra la crisi dell'Onu e la lentezza dei negoziati in seno alla Wto. L'Europa, troppo divisa, non riesce a fare da contrappeso agli Stati Uniti. A meno che, come in passato, non trovi nella sua attuale crisi l'energia per compiere il balzo che la farà tornare agli avamposti della globalizzazione».

Meno male che c'è la Sars. Questo, secondo il **Nikkei Weekly**, è quello pensano segretamente i vertici delle principali industrie giapponesi di disinfettanti, mascherine e prodotti antibatterici in generale. Dalla fine di marzo, quando si è diffuso il panico da epidemia in Asia, compagnie come la Japan Medical Products hanno conosciuto un vero e proprio boom. Si lavora a pieno ritmo per soddisfare le ordinazioni della Malaysia Airlines, per non parlare degli ospedali giapponesi, che hanno triplicato la richiesta di materiale antibatterico nonostante in Giappone non ci sia alcun caso di polmonite atipica. Ma la domanda maggiore viene dai cittadini. Alle lavanderie non sembra vero di poter approfittare della psicosi, fiorisce il commercio di wc autosterilizzanti e di carte di credito ricoperte di plastica antibatterica.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestamp
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati Legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

ADSL FastWeb: fino a 4 Megabit/s. Oggi ancora più veloce.



FastWeb è Telefono, Mega Internet e TV.

www.fastweb.it Chiama 192 192

Finalmente l'ADSL fino a 4 Megabit/s* di FastWeb ti porta, in un unico abbonamento, anche la TV.

- **TV di FastWeb:** libertà di scegliere cosa vedere e quando far iniziare lo spettacolo. Grazie a e.BisMedia e Rai Click, la TV di FastWeb** offre una varietà di programmi, canali e contenuti on demand in digitale per l'intrattenimento e il divertimento di tutta la famiglia. In più, un videoregistratore virtuale senza bisogno di videocassette.
- **Mega Internet:** connessione ancora più veloce con l'Opzione 4 Mega*: fino a 4 Megabit/s in ricezione e fino a 0,512 Megabit/s in trasmissione.
- **Telefono:** tutte le telefonate tra Clienti FastWeb sono gratuite e tutte le chiamate nazionali al costo delle telefonate locali. In più, la linea è sempre libera anche mentre si naviga in Internet.

È finito il contributo statale di 75 € ma FastWeb lo raddoppia per te!

Mega Contributo FastWeb: se ti abboni entro il **31 maggio** 75 € x 2 = **150 € di sconto***** (IVA inclusa) per ogni abbonamento FastWeb. Promozione valida per chi si abbona entro il 31 maggio e consente l'attivazione del servizio entro il 30 giugno.

*Previa verifica tecnica del doppino esistente. **L'offerta TV di FastWeb per ADSL differisce da quella per abbonamenti in fibra ottica. Per maggiori informazioni sulle offerte e.BisMedia e Rai Click visita www.fastweb.it sezione TV di FastWeb. ***Lo sconto verrà accreditato sulla prima fattura FastWeb. FastWeb si rivolge alle famiglie di Milano, Genova, Torino, Roma, Napoli, Bologna, Reggio Emilia e Monza progressivamente raggiunte dal servizio.